

NON TUTTI SANNO

Notiziario della Casa di Reclusione-Rebibbia-Roma

APRILE 2024

NUMERO 4



Supplemento al n°2/2024 di "Ristretti Orizzonti" (Numero chiuso il 18 aprile 2024)

Direttore responsabile Ornella Favero registrazione n°1964 Tribunale di Padova

EMERGENZA SUICIDI DIRITTO ALLA SALUTE

IL RICHIAMO DI MATTARELLA

di Roberto Monteforte

Nel mese di marzo siamo già arrivati a 31 suicidi e a 39 decessi di detenuti per altre cause di morte. Due casi lo scorso febbraio hanno riguardato il Polo di Rebibbia, di cui uno proprio alla Casa di Reclusione. Sulle cause e sulle eventuali responsabilità indaga la Procura della Repubblica. Quello che si può dire con certezza e con preoccupazione è che sono troppe le morti nelle carceri. Malgrado il lo-devole impegno del personale della polizia penitenziaria e dei compagni di detenzione, che nel 2024 ne hanno sventati 414, le risposte sono state decisamente inadeguate; anche le segnalazioni sull'emergenza sanitaria non hanno avuto risposte. Non bastano proposte fumose con effetti incerti ed eventualmente lontani nel tempo. Intanto in carcere si muore, si soffre di sovraffollamento, i detenuti aumentano di 500 unità al mese, la sanità penitenziaria va sempre peggio. Non bastano "i tavoli tecnici", occorre agire e subito.

È stato questo il preoccupato monito del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella espresso ricevendo al Quirinale una delegazione della polizia penitenziaria. Li ha ringraziati per la loro abnegazione e il loro farsi carico di impegni che vanno ben oltre i loro compiti, per poi richiamare il Governo e il Parlamento ad intervenire per fronteggiare ciò che rende ancora più disumana la carcerazione: il sovrannumero dei detenuti, il dramma dei suicidi e la grave inadeguatezza della sanità penitenziaria. "Servono interventi urgenti" ha dichiarato, per poi aggiungere che "bisogna puntare sull'assistenza penitenziaria". Parole inequivocabili che invitano ad effettuare scelte immediate.

È quanto hanno chiesto anche gli avvocati penalisti convocati dall'Unione delle Camere penali a manifestare nella Capitale. "Non c'è più tempo. Fermare i suicidi in carcere" è stata la loro richiesta a Governo e Parlamento affinché si intervenga per ridurre il sovraffollamento e siano garantiti i diritti dei detenuti, in particolare quello alla salute.

Finalmente la denuncia ha superato le mura dei penitenziari ed anche delle aule di giustizia. Si è riconosciuto che in gioco è la tutela della dignità della persona "ristretta". Tocca alla politica decidere. Le proposte di legge non mancano. Ne parleremo.

Ma è già possibile migliorare le cure prestate alla popolazione "ristretta", almeno nel penitenziario di Rebibbia. Abbiamo avanzate proposte nel nostro "Appello ai medici" che sono state riprese dalla Federazione degli Ordini dei Medici e rilanciate dal Garante regionale dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia. Sono rivolte alle Asl e alla regione Lazio, che ha la responsabilità del Servizio sanitario nazionale sul territorio. Ne parliamo diffusamente in questo numero.

È necessario destinare risorse alla medicina penitenziaria, modificare modelli organizzativi e procedure d'intesa con l'Amministrazione penitenziaria per assicurare le presta-

zioni medico sanitarie essenziali, ridurre sensibilmente i tempi di attesa per analisi e prestazioni specialistiche. Anche così si contrastano i suicidi, visto che dipendono dalla sensazione di abbandono che provano i detenuti e dall'angoscia per il vuoto che li attende una volta fuori le mura: senza casa, senza affetti, senza lavoro e dignità. Chi è "ristretto" non può vivere nella paura che le malattie si facciano sempre più gravi. Oppure di trovarsi, una volta scontata la pena, con il fisico irrimediabilmente segnato da malattie mal curate. Non è solo il diritto costituzionale alla cura che va garantito, ma anche la dignità di ogni persona reclusa, così come prescrive l'articolo 3 della Convenzione Europea per i Diritti dell'Uomo.

Per contrastare la scelta estrema di togliersi la vita è importante riempire di futuro il tempo della detenzione. Quindi studio, formazione, lavoro (soprattutto quello esterno), attività culturali che diano senso al percorso trattamentale. Raccontiamo quanto si è realizzato nella Casa di Reclusione di Rebibbia. Consapevoli di quanto pesi l'incertezza per "il fuori", diamo conto dell'importante servizio di ospitalità offerto dal Vic, l'associazione di volontari della Caritas. Vi è ancora molto da fare per garantire un vero reinserimento sociale del detenuto. È necessario passare dalle parole ai fatti, che vuol dire investire e fare scelte, consentire l'accesso ai benefici di legge e alle pene alternative. Così si può tornare a sentirsi parte della società.

Se ogni scelta di vita sconfigge logiche di morte è davvero importante la recente sentenza della Corte Costituzionale che ha riconosciuto al detenuto il diritto all'affettività e alla sessualità. Sarà ora compito dei direttori e del Dap essere conseguenti.

Ma intanto sono già possibili piccoli ma importanti passi per rafforzare i legami con i familiari, come ripristinare le telefonate quotidiane con i propri cari come avviene in molti Paesi europei.

Rispetto della dignità personale di chi è recluso vuol dire non considerarlo mai un numero, sempre una persona. Anche quando accade l'irreparabile, quando decide di farla finita, non si può essere ridotti a un dato statistico. Lo si deve a chi non c'è più e alle madri, alle mogli e ai figli.

Per questo proponiamo che ci sia un ricordo per tutte le persone che in carcere hanno perso la vita, qualsiasi sia stato il motivo, qualunque sia la loro condizione: personale penitenziario o detenuti. Una giornata dedicata a loro, come persone, che aiuti tutti a riflettere sulla condizione delle carceri italiane, sui disagi che vivono sia il personale penitenziario che la popolazione detenuta. Sappiamo che il carcere è luogo di privazione, di sofferenza, ma anche di solidarietà e umanità. Interpella tutti, anche chi è fuori, e invita a non essere indifferenti, ma più umani.

IN QUESTO NUMERO



SANITÀ

EDITORIALE-EMERGENZA SUICIDI DIRITTO ALLA SALUTE IL RICHIAMO DI MATTARELLA - DI R. MONTEFORTE.....	PAG.	2
LE RAGIONI DI UN APPELLO PER IL DIRITTO ALLA CURA. R.M.	PAG.	4/5
L'APPELLO AI MEDICI: NON LASCIATECI SOLI - REDAZIONALE.....	PAG.	6
LA PAURA DI MORIRE PER MANCANZA DI CURE - DI STEFANO ANASTASIA.....	PAG.	7
LETTERA/1 E LETTERA/2.....	PAG.	8/9
LA PREOCCUPAZIONE DEI DETENUTI -	PAG.	10

IL CARCERE VISTO DA VICINO

BUDAPEST È ANCHE QUI - DI DANILO GUADAGNOLI.....	PAG.	11
IN RICORDO DI LUCIANO - REDAZIONALE.....	PAG.	12/13
ENERGIE PULITE PER UNA NUOVA VITA - DI DOMENICO GIULIANI.....	PAG.	14/15
IN SCENA LA FORZA DEGLI AFFETTI - DI ROBERTO MONTEFORTE.....	PAG.	16/17
LA CASA DEL VIC: ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA - DI ROSA D'ARCA.....	PAG.	18/20

LAVORO

TRA LE SBARRE SI PREPARA LO CHEF - DI ROBERTO MONTEFORTE.....	PAG.	21
PERCHÉ IL LAVORO SIA DAVVERO OPPORTUNITÀ DI FUTURO - DI R.M.	PAG.	22
L'ISOLA BIO DI REBIBBIA SI APRE AGLI STUDENTI DELL'AGRARIO - DI R.M.....	PAG.	23
SCUOLA E FORMAZIONE PER COSTRUIRE IL FUTURO - DI DANILO GUADAGNOLI.....	PAG.	24

GIUSTIZIA

L'AFFETTIVITÀ NON PUÒ ASPETTARE - DI ORNELLA FAVERO.....	PAG.	25
LA GIUSTIZIA RIPARATIVA ARRIVA ALLA C.R. DI REBIBBIA - DI MARCO FAGIOLO.....	PAG.	26 /27
SALA D'ATTESA INFINITA - DI MARCO FAGIOLO.....	PAG.	28
UNO SPORTELLO A TUTELA DELLA GENITORIALITÀ - DI ALDO QUADRINO.....	PAG.	29

CULTURA

ANGOLO DELLA POESIA - A CURA DI MARIA FALCONE.....	PAG.	30/31
STORIA DI UN NAUFRAGIO - DI ISAC DERES.....	PAG.	32

VARIE

UN CANILE A REBIBBIA - DI FEDERICO CIONTOLI.....	PAG.	33
DALLA DROGA SI PUÒ USCIRE - DI PAOLA ACETI.....	PAG.	34
LA STRISCIA D'ARIA - DI CARMELO MUSUMECI.....	PAG.	35
IL FUORI È CAMBIATO - LETTERA DI ANTONIO DI SERO.....	PAG.	35

LE RAGIONI DI UN APPELLO PER IL DIRITTO ALLA CURA È TEMPO DELLE SCELTE

Un appello ai medici, ma soprattutto alle istituzioni per richiamare il diritto alla salute della popolazione ristretta: questo abbiamo lanciato e ve lo riproponiamo in queste pagine. Perché quello alla salute e alla dignità personale è un diritto troppo spesso negato a chi è detenuto.

Perché le prestazioni sanitarie troppo spesso sono intempestive e inadeguate, con effetti pesanti per chi è recluso. Perché sono troppi i morti in carcere. Perché le esigenze di sicurezza finiscono per prevalere su quelle di cura. Perché di carcere ci si ammalava. Lo dicono le statistiche sulle patologie che colpiscono chi è recluso. Si entra sani e si esce ammalati. Perché il ricorso massiccio, legale o illegale, agli psicofarmaci aggrava la condizione di chi ne è dipendente o soffre di disturbi psichici.

Siamo partiti da un dato di fatto: la crisi della sanità pubblica - malgrado l'impegno degli operatori sanitari - diventa davvero drammatica nei penitenziari. Troppo pochi e sempre meno, visto che vanno de-

serti i concorsi per l'assunzione di medici. Ma è necessario riflettere anche su come sono organizzati i servizi, con prestazioni diverse da Asl a Asl, da territorio a territorio. Effetto di una riforma incompleta che ha visto il passaggio di competenze della medicina penitenziaria dal Ministero della Giustizia al Servizio Sanitario Nazionale senza però fissare adeguati livelli nazionali di prestazione. Così, se è importante considerare il detenuto un cittadino titolare di diritti, in



Cabina di Regia tra
Ministeri di Giustizia e
della Salute
per l'emergenza

particolare alla salute, come tutti, è fondamentale che tale diritto non resti sulla carta, ma che sia reale. Allora è necessario stanziare risorse, adeguare le normative, modificare i modelli organizzativi per garantire le prestazioni di base e quelle specialistiche, le analisi cliniche e diagnostiche, ma so-

prattutto definire piante organiche al fine di assicurare i servizi che si intende offrire alla popolazione detenuta e riconoscere anche economicamente la condizione di disagio degli operatori sanitari che operano in carcere, assicurando loro serenità e sicurezza.

Questo è quanto era emerso durante l'incontro organizzato all'inizio del 2023, praticamente un anno fa, dalla redazione di Non Tutti Sanno, al teatro della CR Rebibbia con i dirigenti sanitari della Asl Roma 2 responsabili del servizio sanitario e quello psichiatrico a Rebibbia, con il Garante regionale dei detenuti del Lazio, Stefano Anastasia la Garante capitolina Valentina Calderone e con la direzione del penitenziario. Nel confronto con i detenuti si sono ancora meglio messe a fuoco alcune emergenze e ipotizzate possibili soluzioni. Ma è stato solo l'inizio di un confronto e di un approfondimento che ha portato la redazione alla formulazione dell'appello ai medici "Non lasciateci soli". Ci siamo confrontati con medici ed esperti e così abbiamo preparato questo testo che ha dato voce ad una criticità condivisa da tanti.

Lo abbiamo inviato all'Ordine dei medici nazionale e a quello del Lazio, alle maggiori organizzazioni sindacali di categoria, alle istituzioni pubbliche dal ministro di Giustizia e a quello della Sanità, al presidente della Regione Lazio, al Comune di Roma, sino ai direttori delle Asl Roma 1 e Roma 2. Abbiamo pure sensibilizzato i rettori e i presidi delle facoltà di me-





dicina della Capitale, perché è importante che già al momento della loro formazione i medici abbiano la possibilità di superare preconcetti sulla realtà del carcere.

Certo, non solo per il nostro Appello e per la denuncia pubblica rilanciata sui media, ma qualcosa si è mosso. Ci ha risposto il presidente nazionale della federazione degli Ordini dei Medici prof. Filippo Anelli che ha preso contatto con il presidente della regione Lazio Francesco Rocca e con i ministri della Salute e della Giustizia.

Si è attivata una cabina di regia tra i ministeri della Giustizia e della Salute con il sottosegretario Andrea Ostellari e il ministro della Sanità prof. Orazio Schillaci con propositi impegnativi: monitorare la situazione e “migliorare – si legge su un comunicato congiunto – il livello di assistenza nelle carceri ed individuare risposte adeguate “rivedendo progressivamente l’organizzazione e l’erogazione dei servizi, garantendo maggiore sicurezza e dignità anche al personale medico e sanitario”.

Le nostre sollecitazioni sono anche arrivate in Parlamento grazie ad

una interrogazione presentata dalla deputata Michela Di Biase (Pd) della Commissione Giustizia. Si è pure riconvocato l’Osservatorio regionale sulla salute penitenziaria con i direttori dei penitenziari, la regione Lazio, i dirigenti delle Asl coinvolte, il Dap e il Provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria, il Garante regionale dei detenuti del Lazio. Assenti però i responsabili politici della Regione Lazio.

“

Il dott. Magi:
Casa di comunità con
tutti gli specialisti per
il Polo di Rebibbia

Siamo però ancora ai “ tavoli” di approfondimento. Intanto arrivano anche le proposte concrete: intanto maggiori risorse per la sanità penitenziaria, riconoscere anche economicamente il disagio del personale sanitario che opera nei penitenziari (il garante Anastasia), quindi rivedere l’organizzazione dei servizi nei diversi istituti creando – come propone il presidente dell’Ordine dei medici di Roma prof. Antonio Magi – “una casa di

comunità all’interno del Polo penitenziario di Rebibbia dove siano presenti tutte le prestazioni specialistiche al servizio dell’intera popolazione detenuta”. Si parla anche dell’istituzione dell’infermeria di comunità penitenziaria: un’unità operativa aziendale dotata di autonomia organizzativa multifunzionale e multiprofessionale”. Si è proposta la definizione di un manuale di accreditamento per le strutture sanitarie penitenziarie.

Sono stati indicati interventi concreti per riorganizzare il servizio: per far fronte alle carenze di organico si pensa intanto all’assunzione di giovani medici, prevenendo anche una deroga sull’incompatibilità per i medici che dipendono dal Servizio sanitario nazionale e consentendo un loro impiego nei penitenziari, infine di consentire l’utilizzo di professionisti in pensione. Sono proposte da verificare. Ancora c’è poco di operativo. Intanto i disagi per i detenuti aumentano e, tragicamente, anche i decessi.

L'APPELLO AI MEDICI: NON LASCIATECI SOLI

Caro dottore, cara dottoressa

Ci rivolgiamo a lei e ai suoi colleghi e colleghe con questo appello perché è proprio di voi che abbiamo assoluto bisogno.

La nostra vita è nelle vostre mani. Non stiamo esagerando. Siamo cittadini che hanno sbagliato e che per questo stanno scontando la loro condanna in una casa di reclusione, ma non per questo abbiamo perso il diritto alla salute e alla dignità di persona. Un diritto vero, non solo scritto sulla carta. Sappiamo delle gravi difficoltà del Sistema Sanitario Nazionale per la mancanza di risorse e di mezzi, ma per noi non ci sono alternative alla sanità pubblica. Siamo tra i suoi principali "utenti".

Senza di voi, senza la vostra competenza, professionalità e generoso impegno nelle carceri, infatti, il nostro diritto costituzionale alla "cura" resta vuoto. Ringraziamo perciò i medici che si prodigano negli istituti penitenziari e ci curano con attenzione, ma sono pochi. Sempre meno. Capita che il medico di base o lo specialista che va in pensione non venga sostituito e che i bandi indetti dalle Asl vadano deserti, oppure che si debba aspettare molto tempo prima che arrivi la nuova nomina e questo significa ulteriori forti disagi per noi "ristretti" che già subiamo gli effetti nefasti del sovraffollamento. Poi non sempre chi si aggiudica l'incarico decide di restare a lungo in un penitenziario. Infatti c'è chi lascia per le responsabilità, i disagi, le difficoltà che considera eccessive a fronte degli scarsi riconoscimenti economici e di carriera. Possono anche demoralizzare i limiti oggettivi posti dalle misure di sicurezza della "vita ristretta" e l'esigenza di assicurare cure adeguate e tempestive, rispondendo alla pressante richiesta di cure di una popolazione penitenziaria sempre più numerosa.

Perché di carcere ci si ammala. Uno studio recente attesta che una percentuale compresa tra il 60 e l'80% della popolazione detenuta è affetta da almeno una patologia. Voi lo sapete bene, meno l'opinione pubblica.

C'è il disagio psicologico legato alla

carcerazione che riguarda la stragrande maggioranza dei reclusi e che oltretutto abbassa le difese immunitarie, quando non sfocia in più gravi problemi di carattere psichiatrico. Ci sono la scarsa attività fisica e la cattiva alimentazione che favoriscono la comparsa di disturbi gastrointestinali e malattie metaboliche come il diabete, ci sono la promiscuità e la cattiva igiene che aumentano il rischio di malattie contagiose come l'epatite virale, l'infezione da HIV, le malattie trasmesse sessualmente, la tubercolosi, la scabbia e i pidocchi. Ma sono frequenti anche i problemi cardiovascolari, con ictus e infarti, o alle vie respiratorie. Senza trascurare i problemi alla vista, otorinolaringoiatrici o alla masticazione.

Occorrerebbe allora una maggiore prevenzione laddove, purtroppo, le cure effettive arrivano - e non per responsabilità dei medici ma per come è organizzato il servizio sanitario nei luoghi di reclusione - quando il quadro clinico si aggrava o addirittura è ormai compromesso. Per poi non parlare delle due principali cause delle patologie nelle nostre carceri: la dipendenza dalle sostanze e il disagio psichico e psichiatrico che andrebbero curati fuori e non dietro le sbarre.

La realtà del carcere è dura, difficile e impegnativa per medici e personale sanitario almeno quanto quella in un Pronto Soccorso, ma senza le relative indennità e le possibilità di carriera. Fate bene a richiederli alle autorità sanitarie regionali e nazionali, noi e i nostri familiari vi sosteniamo... ma non ci abbandonate! Abbiamo bisogno della vostra professionalità e competenza!

Siate umanamente solidali con noi come noi lo siamo con voi, con le vostre richieste. Venite in carcere, curateci, fate in modo che i giovani medici vi affianchino a fare tirocinio. Che esperienza straordinaria farebbero affermando sul campo il diritto alla cura e che occasione avrebbero per superare paure e pregiudizi e scoprire quanta umanità c'è dietro le sbarre.

Sia consentito al medico o specialista di prolungare la sua attività professio-

nale nel carcere anche se in pensione e a chi opera nelle strutture pubbliche di poter dedicare del tempo ulteriore anche al servizio della popolazione reclusa.

Contiamo sulla vostra sensibilità. Siamo solidali con le vostre giuste richieste.

Con questo appello ci rivolgiamo all'impegno etico e professionale di ogni medico a curare chi ne ha bisogno, in particolare i più "fragili" e questo ha un valore sociale impagabile.

Sappiatelo, voi nei penitenziari rappresentate un fondamentale presidio autonomo di umanità. Sapete quanto sia importante per noi non sentirsi abbandonati, vedere che c'è chi si prende cura di noi. Quanto sia una garanzia per tutti lo sguardo del medico che con competenza e coscienza, in autonomia e rigore, esercita la sua attività di autorità sanitaria in un ambiente di segregazione in coordinamento con la direzione penitenziaria. Esercitate una funzione di cura e di accompagnamento della fragilità ancora più importante per chi ha bisogno del sostegno e della cura di psichiatri e psicologi. Quanto sia impellente questa vostra presenza lo attesta la drammatica realtà dei suicidi, dei tentativi di suicidio sventati e dei numerosissimi atti di autolesionismo registrati tra la popolazione penitenziaria (compreso il personale di polizia penitenziaria).

Sono necessari più ore e più specialisti per seguire chi ha patologie psichiatriche. Più risorse destinate alla sanità penitenziaria e alle attività di cura. Luoghi adeguati sul territorio per accogliere chi soffre di patologie psichiatriche o di dipendenza che non possono essere affrontate nei penitenziari.

Da tempo la medicina penitenziaria, con le sue specificità, è oggetto di specifici approfondimenti post universitari. Ma i convegni e la teoria non bastano. Senza di voi, senza la vostra presenza nelle nostre sezioni di detenzione, nulla è possibile!

IL GARANTE: LA PAURA DI MORIRE PER MANCANZA DI CURE

di Stefano Anastasia*

Qualche settimana fa, una civile protesta dei detenuti della Casa di reclusione di Rebibbia (tra cui certamente redattori e lettori di questo giornale), una di quelle legittime proteste che incomprensibilmente un disegno di legge del Governo vorrebbe rendere sanzionabili penalmente, ha richiamato la nostra attenzione sulla morte di un loro compagno, avanti negli anni, diabetico e cardiopatico, che lamentava dolori e sofferenze, apparentemente di natura odontoiatrica. L'inchiesta della procura ci dirà della tempestività dei soccorsi e dell'assistenza che gli è stata prestata in quei giorni e nelle ultime ore. Con la Garante comunale, Valentina Calderone, ci siamo impegnati a incontrare i dirigenti della Asl responsabile dell'assistenza sanitaria nel polo penitenziario di Rebibbia, per verificare le risorse messe a disposizione dei detenuti e lo stato degli interventi discussi nel tavolo tecnico per la sanità penitenziaria a novembre del 2022 e poi nell'assemblea con una rappre-

sentanza dei detenuti nel marzo scorso.

Certo è che tra i detenuti si palpa con mano la paura di morire dietro le sbarre e a questa paura bisogna dare risposte, innanzitutto qualificando l'assistenza sanitaria in carcere, garantendo la presenza in istituto di specialisti, di strumenti diagnostici e di telemedicina che possano ridurre il ricorso alle visite e agli esami esterni che l'Amministrazione penitenziaria non riesce a garantire per la cronica carenza di personale addetto alle traduzioni in ospedale, ma anche riscoprendo l'incompatibilità con la detenzione delle malattie gravi che non possono essere adeguatamente curate in carcere, anche solo perché il carcere non è in condizione di garantire il continuo contatto con le strutture Sanitarie esterne.

Infine, e non sembri parlar d'altro, a quella paura di morire dentro bisogna rispondere anche rinunciando all'ossessione di risolvere tutti i problemi del mondo mettendo



Il garante Stefano Anastasia

la gente in galera, fino a farne un luogo così affollato che qualsiasi disponibilità di personale e di strumentazione è sempre insufficiente alle necessità.

Se il carcere può funzionare, lo può fare con pochi detenuti, per reati obiettivamente gravi e con pene importanti da scontare, adeguatamente seguiti dagli operatori sanitari e penitenziari e accompagnati in un percorso di reinserimento sociale attraverso alternative e opportunità di lavoro e formazione. Non certo nelle condizioni di sovraffollamento attuali.

* Il garante dei detenuti della Regione Lazio



“Guida per i nuovi giunti negli istituti penitenziari”

Realizzata dalla “Struttura amministrativa di supporto al Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale e al Garante dell’Infanzia e dell’adolescenza” del Consiglio regionale del Lazio, d’intesa con il Provveditorato dell’Amministrazione penitenziaria per il Lazio, Abruzzo e Molise.

La “Guida per i nuovi giunti negli istituti penitenziari” è un vademecum, tradotto in quattro lingue oltre all’italiano, attraverso il quale le nuove persone detenute possono conoscere i propri diritti, sapere come affrontare tutti quei problemi pratici che la vita detentiva può presentare e a chi rivolgersi per ottenere i servizi sanitari, legali e le modalità per fruire del supporto degli uffici del Garante dei detenuti della Regione Lazio e i riferimenti per entrare in contatto con la stessa. I temi trattati sono quelli dell’ingresso in carcere, dell’assistenza legale e di come è organizzata la vita quotidiana del “ristretto” con tutte le sue particolarità.

Un capitolo è dedicato a come si organizzano i “rapporti con l’esterno”, quindi colloqui, telefonate e videochiamate, corrispondenza e ricezione di pacchi. L’altro punto molto importante trattato è quello della salute in carcere: assistenza sanitaria, servizio dipendenze e di assistenza psicologica. Un approfondimento è dedicato alle problematiche che incontrano i detenuti stranieri. 16 pagine tradotte in Italiano, Inglese, Francese, Rumeno e Arabo.



SANITA' LA LETTERA 1/COSE CHE NON VANNO

Alla redazione
Mi chiamo Massimiliano, e mi trovo ristretto presso la Casa di Reclusione di Rebibbia, per aver commesso dei reati contro il patrimonio. È dal 2011 che mi trovo detenuto, questo perché non faccio in tempo a terminare una condanna che già ne arriva un'altra. Siamo in Italia, si dice che la burocrazia è lenta, ma prima o poi arriva sempre. Ora, con il cumulo delle pene mi trovo a scontare 11 anni e 10 mesi di cui ne ho scontato già 4 anni e 6 mesi. Il mio fine pena è previsto per il 14/01/2031.

Ho scritto questa premessa non per essere commiserato, ben altro. Ho infatti commesso degli errori ed è giusto che sconti la mia condanna. Ma nella Costituzione Italiana si parla dei diritti e doveri dei cittadini. In particolare l'art. 32 della Costituzione recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". L'articolo si conclude con "La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Ma, almeno sulla base della mia esperienza personale, come vanno davvero le cose? Nel luglio del 2023 sono stato ricoverato all'ospedale "Sandro Pertini" per una broncopolmonite con un deficit del 60 % di ossigeno nei polmoni e ringrazio il Signore se ora posso raccontarlo. Ho cominciato

ad avere le cure necessarie! Dopo 10 giorni di ricovero sono stato dimesso. Il giorno dopo il mio rientro alla C.R. Rebibbia la dottoressa che mi ha in carico, molto scrupolosamente, mi ha prescritto ulteriori analisi di accertamento. Così, dopo alcuni giorni sono arrivati i risultati. I valori non erano buoni, per la dottoressa non ero ancora guarito dalla polmonite. Ho dovuto seguire un altro ciclo di punture e antibiotici. Dopo queste cure, per accertare se fossi guarito del tutto, la dottoressa mi ha prescritto una lastra ai polmoni. Purtroppo sto ancora aspettando: sono passati sei mesi dalla richiesta e malgrado i numerosi solleciti della dottoressa, ancora non mi è stato possibile fare l'esame prescritto.

Approfitto di questa lettera per segnalare un altro problema. Alla C.R. di Rebibbia non c'è più un ortopedico, ancora non è stato sostituito quello che si è dimesso. E' un problema per noi reclusi. Allora andiamo al mio caso. Soffro di serie problematiche alla spina dorsale con varie complicanze. In termini tecnici: protrusioni discali lombari, con esiti di fratture lombari L2-L3, ed ho anche una radiocolopatia C7DX, sindrome del tunnel carpale. Sempre la dottoressa che mi ha in cura ha richiesto una visita specialistica esterna. Malgrado i solleciti, ancora niente. Dovrei portare un busto, che tramite la Asl Roma 2 potrei

avere gratuitamente – il suo costo è superiore alla pensione che percepisco - ma se non ottengo questa visita ortopedica non posso avere il codice che ha richiesto l'ASL per aprire la pratica. È un giro vizioso. Intanto mi sto aggravando e sono costretto a ricorrere alla morfina. Mi è stato prescritto un cerotto a rilascio prolungato che va cambiato ogni settimana.

Parlo della mia situazione ma racconto il disagio di tanti "ristretti" con problemi di salute. Ma la Costituzione non tutela il diritto alla salute di tutti i cittadini? E lo Stato non dovrebbe garantirli in particolare alla popolazione reclusa che le è stata affidata? La situazione che stiamo vivendo non lede i nostri diritti di cittadini? Malgrado le numerose sentenze di condanna inflitte al nostro paese dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, la situazione non cambia!

E questa condizione di sofferenza e di disagio che siamo costretti a vivere comporta forme di violenza passive e psicologiche che ci opprimono malgrado quanto richiede l'Ue. Eccone un esempio!

Quando dopo una lunga attesa si riesce ad ottenere la visita esterna, la sera ti fanno firmare il foglio per essere tradotti in ospedale, ma la mattina seguente, come di puro incanto ti fanno attendere per ore e alla fine ti dicono che non c'è la scorta perché ci sono state altre priorità. Questa non è una violenza passiva e psicologica?

Un'ultima considerazione. Noi ristretti arriviamo al fine pena e una volta liberi siamo costretti ad andare in una clinica per essere riabilitati, per ottenere tutte le cure che in molti istituti di pena non abbiamo potuto avere. Che fine ha fatto il nostro diritto alla salute?

Ma siamo esseri umani anche noi reclusi! È scritto nell'art. 3 della Costituzione, che dice che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale sia di fronte alla legge che di condizioni personali e sociali

MASSIMILIANO

Grazie per la tua lettera Massimiliano.

Ci racconti di te, del tuo disagio, una vera e propria sofferenza per un diritto, quello alla cura che nei fatti ti viene negato o affogato nei tempi di un'attesa infinita e sfibrante. Niente di straordinario, verrebbe da aggiungere, perché questa è la drammatica condizione di tanti ristretti, chi con patologie decisamente drammatiche e chi con problemi meno gravi, tutti però con il diritto ad essere curati come ogni altro cittadino con diligenza e competenza. Anche in un istituto penitenziario. Vi è il problema del sovraffollamento e quello della carenza del personale sanitario e penitenziario, ma può essere questa una pena aggiuntiva da scontare? Se vi sono problemi di risorse o di organizzazione dei servizi ogni giorno di rinvio è un giorno di pena in più per la popolazione ristretta che non ha alternative al Servizio Sanitario Nazionale.

La redazione

LA LETTERA 2/ANCORA IN CIABATTE

Alla redazione
 La disposizione (ingiusta) di tradurre i detenuti in ciabatte per le visite ospedaliere è stata attuata dopo che un detenuto è riuscito a sfuggire agli agenti della scorta, all'interno di un ospedale, quando è sceso dal furgone per essere accompagnato alla visita nel reparto di competenza. Questa disposizione dice chiaramente che se un detenuto sbaglia, tutti i detenuti ne pagano le conseguenze. Ovviamente, questo metro di giudizio viene applicato soltanto a discapito del detenuto in quanto soggetto debole e indifeso. A nessun'altra categoria può essere applicato perché, altrimenti, si griderebbe allo scandalo. È evidente che c'è qualcosa di scorretto in certe disposizioni che riguardano il trattamento del detenuto che spesso viene punito per colpe non imputabili personalmente a lui che però ledono e umiliano la dignità della sua "persona" e violano l'art. 27 della Costituzione. Questa è una delle tante regole o disposizioni

(chiamatele come volete) che ottengono l'esatto contrario della tanto decantata rieducazione.

Il giorno 11 aprile '23 sono stato tradotto presso il Policlinico Umberto I per una visita oculistica. Anche in quell'occasione mi volevano obbligare ad indossare le ciabatte, malgrado questa disposizione fosse stata abolita. A riprova di ciò ho fatto notare che la sera prima avevo firmato un biglietto di accettazione, della visita ospedaliera, sul quale c'era scritto che il divieto riguardava soltanto le scarpe di tipo ginnico: una piccola modifica (per non ammettere che tale disposizione era sbagliata), che però continua ad essere ignorata. Successivamente, in data 27 giugno '23, mi sarei dovuto recare presso il Nuovo Complesso di Roma Rebibbia, sita in Via Raffaele Majetti, per una visita radiografica. Ma il capo-scorta si è rifiutato di portarmi perché pretendeva che io tornassi nella mia cella per togliermi le scarpe e indossare le ciabatte. Gli ho detto che la

disposizione di indossare le ciabatte era stata abolita. Mi ha risposto che lui non era stato informato. Gli ho fatto notare che la visita radiografica sarebbe stata effettuata dentro il Nuovo Complesso, distante meno di un chilometro, e che durante tale percorso non ci sarebbero state soste, né sarei potuto mai uscire dalla gabbia posta all'interno del furgone, dal quale sarei sceso soltanto all'interno di un altro carcere. Mi ha risposto che lui si atteneva alla regola. Ho spiegato che io avevo 76 anni, con difficoltà motorie, respiratorie, di vista, tutte riscontrabili in cartella clinica. Ma non c'è stato niente da fare. Le mie spiegazioni, motivate, non sono state prese in considerazione, come se la "ragione" che ci consente di vivere in una società civile fosse una cosa astratta senza nessuna importanza.

Conclusione: la ragione e la salute di un detenuto valgono meno di una disposizione sbagliata, oramai abolita, ma ancora praticata.

ANTONIO

Grazie Antonio.

La tua lettera dice tutto e con molta precisione. Sappiamo di detenuti che per ragioni di dignità personale rinunciano a sottoporsi a visite mediche e ad esami diagnostici esterni, di cui pure avrebbero urgente bisogno, semplicemente perché considerano non dignitoso andarci in ciabatte. Sentono tutto il disagio per gli sguardi ostili di chi più che persone che hanno bisogno di cure li considera mostri.

È un tema che abbiamo già trattato nel nostro notiziario visto che questa disposizione riguarda solo il Lazio.

Ci siamo più volte rivolti al dottor Carmelo Cantone allora vice capo del Dap e già Provveditore del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria di Lazio, Abruzzo e Molise. La circolare porta la sua firma, così come quella successiva, con la quale si fornivano chiarimenti importanti sulla sua applicazione. Intanto, come si può leggere, non vi è alcun obbligo per i detenuti a calzare le "ciabatte" per essere tradotti per visite "esterne", fuori dall'istituto penitenziario.

Nella seconda circolare, quella inviata dal dottor Cantone nel luglio 2020 ai responsabili della "sicurezza del Servizio Traduzioni" è chiarito che "l'indicazione data prevedeva solo l'esclusione dell'utilizzo di scarpe ginniche".

Nessun obbligo di ciabatte quindi, ma la stessa circolare prevedeva la possibilità di consentire l'utilizzo anche

di scarpe ginniche ai detenuti con particolari "condizioni fisiche" in modo da "contemperare reali esigenze di sicurezza" con "le condizioni di salute della persona". Viene quindi richiamata la responsabilità del caposcorta tenuto a valutare il caso sia su richiesta del detenuto, che su segnalazione del personale dell'Istituto.

L'indicazione pare chiara, ma come ci racconta Antonio e tanti sanno, è rimasta disattesa, malgrado le istanze e i reclami anche recenti presentati dai detenuti e dallo stesso Garante dei detenuti del Lazio, professor Stefano Anastasia. D'altra parte la sicurezza delle traduzioni dei detenuti è affidata al Nucleo Traduzioni che è alle dirette dipendenze del Provveditorato Regionale del Lazio e non dipende dalle direzioni dei diversi istituti penitenziari. Come ha osservato il Garante regionale vi è un problema di un potenziamento del servizio Traduzioni e anche di una sua riorganizzazione, visto che nella situazione attuale è accaduto frequentemente che visite specialistiche, esami diagnostici programmati da tempo in strutture sanitarie esterne agli istituti penitenziari, siano saltati per la mancanza all'ultimo momento della scorta. Ci auguriamo che risposte positive arrivino e che quanto già indicato nel 2020 dal Provveditorato del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Lazio, Abruzzo e Molise sia fatto conoscere e considerato da chi ha la responsabilità di effettuare le traduzioni.

La Redazione.

LA PREOCCUPAZIONE DEI DETENUTI SI FA PACIFICA RICHIESTA DI INCONTRO

La preoccupazione dei detenuti si fa pacifica richiesta di incontro.

La mattina del 21 febbraio i detenuti della Casa di Reclusione si sono svegliati con una terribile notizia: un loro compagno di reclusione era morto la sera prima. Non era un uomo anziano, aveva sessantasette anni, ma soffriva di diverse patologie.

Le voci si intrecciano e si arriva ad una sommaria ricostruzione dei fatti. Dopo l'orario di chiusura delle celle (21.00), la persona poi deceduta, avrebbe chiamato per andare in infermeria, perché accusava un forte dolore a un dente. Vi si sarebbe recato. Questo lo confermerebbe il registro dell'infermeria, dove si riferisce di un fastidio con sanguinamento ad un dente. Dopo essere ritornato in cella, trascorsa qualche ora, avrebbe richiamato aiuto. Poco dopo le ore 23 il medico di guardia sarebbe salito per assisterlo, ma invano. Qualche decina di minuti dopo l'uomo sarebbe deceduto nella sua branda. Questa è l'unica certezza. Per il resto siamo alle ricostruzioni parziali, almeno da parte dei compagni di detenzione.

Al mattino la notizia ha creato sgo-mento e preoccupazione tra i detenuti del Penale che dalle sezioni si sono ritrovati nello spazio verde



L'ingresso del Penale di Rebibbia

per le due ore d'aria, compresa tra le 13.00 e le 15.00. Visibilmente turbati e addolorati per la scomparsa del loro compagno si sono incontrati con il Comandante della polizia penitenziaria e poi con la Direttrice dell'istituto penitenziario. Hanno chiesto loro di poter "parlare" coi Garanti dei detenuti (quello della Regione Lazio e la Garante del comune di Roma) e con il magistrato di sorveglianza. Hanno deciso di attendere nell'area verde che arrivasse qualche risposta.

Ci è voluto del tempo perché una rappresentante del Garante regionale e la Garante comunale, Valentina Calderone, impegnate altrove, potessero raggiungere la Cr Rebibbia e la sua area verde. Quando l'incontro è avvenuto un portavoce dei "ristretti" a nome dei presenti ha espresso il rammarico per il compagno deceduto, e soprattutto la loro preoccupazione per la tutela della loro salute nella Cr Rebibbia. Troppe le carenze, le mancate risposte e i ritardi nelle prestazioni sanitarie con cui fare i conti.

La rappresentante del Garante regionale e la Garante capitolina Valentina Calderone hanno raccolto

le richieste dei detenuti, prendendo nota delle diverse criticità. In particolare la Calderone ha chiesto che le venisse fornita una nota precisa e dettagliata dei casi problematici per poterli poi sottoporre ai responsabili della Asl Roma 2 competente per il Polo penitenziario di Rebibbia. Il portavoce dei detenuti ha raccolto questo invito e ha chiesto che fosse fatta piena luce sulle cause del decesso, accertandone le eventuali responsabilità.

Sia il Comandante che la Direttrice hanno assicurato che sulle cause e le dinamiche dei fatti era già in corso un'indagine da parte dell'Autorità giudiziaria con la piena collaborazione della polizia penitenziaria.

Dopo circa tre ore, la pacifica protesta si è sciolta, e tutti sono rientrati senza nessun problema nelle loro celle.

Ora si attendono notizie sullo sviluppo delle indagini ordinate dalla Procura della Repubblica che ha immediatamente ordinato l'autopsia sul corpo del deceduto.

Quello che è certo è quanto sia sentita dalla popolazione detenuta l'emergenza salute.



BUDAPEST È ANCHE QUI!

di Danilo Guadagnoli

È di questi giorni la notizia che una donna di 39 anni Monzese, insegnante elementare è detenuta a Budapest da circa un anno, in carcere per l'imputazione di atti di violenza in concorso.

Non vorremmo entrare nel merito dei fatti contestati, in quanto non conoscendo il quadro accusatorio, sarebbe solo uno spreco di parole senza alcun senso compiuto.

Ma la notizia sui giornali è stato l'arrivo in aula della stessa, del come è stata tradotta in tribunale dal carcere, e qui, un diluvio di notizie, interviste, foto, appelli tv e social-media in avanscoperta del disprezzo, e dell'indignazione suscitata da quelle immagini che ci fanno tornare a un medioevo giudiziario.

Ora, è vero che la memoria degli italiani e dei giornalisti in particolare e dei politici è molto corta, anzi, inesistente se non per frazioni di tempo. Senza entrare in inutili analisi sul caso, vorremmo solo fare alcune considerazioni sulla circostanza.

Quanti conoscono che le modalità di traduzione viste con orrore sulla tv ungherese, vigono anche in Italia! L'unica variazione è che il giudice italiano non ammette il detenuto in aula con strumenti di contenzione in uso (cioè manette o altro).

COME SI TRADUCE UN DETENUTO IN ITALIA

Ma nel tragitto dal carcere al tribunale cosa succede? Dal carcere per una visita ospedaliera cosa succede? Quale è in sostanza la modalità in cui un detenuto è tradotto nella sua vita da ristretto?

Tutto dipende dalla tipologia del detenuto, dal grado di pericolosità e altro.

Per i detenuti in media sicurezza, cioè, la maggior parte, senza vincoli di età e di reato detti comuni, almeno per Roma le regole che vigono sono quelle del Nucleo Traduzioni di Roma, disposte dal Provveditore dell'Amministrazione Penitenziaria del Lazio.

La realtà di Roma è, per quanto riguarda il compound di Rebibbia, uno dei maggiori in Italia, che i detenuti tradotti per visite ospedaliere e per il



L'angusto spazio riservato ai detenuti tradotti

Tribunale, si traducono in manette rigide e pesanti, nuovo modello in uso, con laccio di filo di acciaio ricoperto di plastica attaccato alle manette, il così chiamato guinzaglio. In più il detenuto che deve sottoporsi a visite ospedaliere deve calzare le ciabatte, sia in estate che d'inverno. È un'esclusiva del Lazio.

MANETTE PESANTI E "GUINZAGLIO"

Comunque queste forme di "traduzione" in ciabatte non sono consentite per le traduzioni in Tribunale, non so se dipenda dalla discrezione della Polizia penitenziaria, ma ne dubito fortemente. Puntualizzo che anche sui mezzi di trasporto utilizzati per le traduzioni occorrerebbe fare una riflessione. Vengono utilizzati veicoli trasformati praticamente come quelli degli "Accalappiacani", con le loro gabbiette. Per quelli più piccoli i due posti posteriori destinati ai detenuti sono chiusi, sono ricavati all'interno di una gabbia in plexiglass dove, in genere, si viene rinchiusi ammanettati. Se sei di taglia forte, non ci entri nella gabbia.

GABBIE ANGUSTE SUI MEZZI DI TRADUZIONE

Vi è pure un altro tipo di mezzo per le traduzioni, sono furgoni vetusti con gabbie all'interno che non permettono

al detenuto la vista, né laterale, né posteriore, né frontale, chiuse da una porta di metallo con dei fori per la presa d'aria.

Con questi mezzi si effettuano le traduzioni di ore per tanti chilometri. Anche i pullman per trasferimenti di gruppo dei detenuti hanno le loro gabbie chiuse per gruppi di quattro, sempre ammanettati e collegati gli uni agli altri. Certo, dovrebbe dipendere dalla pericolosità del trasportato, da ragioni di sicurezza e a discrezione del capo scorta, ma per un motivo o per l'altro si finisce molto spesso ad utilizzare questa procedura di trasferimento.

Ora, che ci si stracci le vesti per la signora Salis detenuta a Budapest e tradotta come un animale, è giusto, ma bisogna essere consapevoli che in altre parti non è poi così diverso. Se non peggio. Se ne tenga conto!

Si verifichi e si inizi a guardare con più attenzione alla realtà delle carceri italiane e ai sistemi di traduzione dei reclusi. Ci sarebbe da restare sorpresi.

IN COMPAGNIA DI CIMICI E TOPI

Si scoprirebbe, infatti, che le cimici e i topi esistono pure qua a Rebibbia. Le lenzuola non si cambiano per un mese per mancanza di personale? Anche qui accade. Così per la carta igienica che manca, anche qui accade. Se sei senza risorse finanziarie non mangi? Anche qui accade.

Malgrado le denunce delle organizzazioni nate per la salvaguardia dei diritti dei detenuti, o le segnalazioni dei nostri garanti, nulla accade! Ma un carcere così - e c'è certamente molto di peggio in Italia - serve davvero per un percorso rieducativo? Non è invece diseducativo perché non educa al rispetto di sé? Se fosse davvero garantito ci sarebbe anche più sicurezza per tutti. Dovrebbe tenerne conto la riforma strutturale dell'ordinamento penitenziario che tutti ritengono indispensabile, ma che non arriva mai e che dovrebbe riconoscere automatismi per le premialità per il percorso carcerario effettuato dai detenuti meritevoli.

UNA GIORNATA PER NON DIMENTICARE LUCIANO

E LE ALTRE VITTIME DEL SISTEMA CARCERE

Oramai sono passati più di due anni da quando Luciano ha compiuto il gesto estremo, definitivo, di togliersi la vita. E' bastato poco: un sacchetto di plastica e il fornello a gas. Era il giorno del suo compleanno, il 31 luglio 2021. Avrebbe compiuto 55 anni ma non ha festeggiato. Qualche giorno prima gli era arrivata la sentenza definitiva, ancora 23 anni da scontare. Sarebbe uscito vecchio e solo. Troppo per lui. Forse lo aveva deciso già da tempo, così ha deciso di lasciarci. Ma nella casa di reclusione di Rebibbia non era solo, c'era chi gli voleva bene e credeva in lui, in particolare i "ristretti" del laboratorio di "scrittura creativa" diretto da suor Emma Zordan che Luciano frequentava. Così, sabato 29 luglio 2023 proprio loro lo hanno voluto ricordare.

IL RICORDO DI UNA PERSONA SPECIALE

"Tutti gli volevano bene perché era una persona buona e generosa, sempre disponibile ad aiutare gli altri" è il primo commento che si coglie dall'incontro tenutosi in mattinata nella saletta alla "terza sezione" dove si tengono le attività del laboratorio. Ma le parole escono a fatica. C'è come un riserbo, una discrezione. Le parole escono, ma devono superare la barriera di un silenzio fatto di dolore e anche di turbamento. Perché non ci si rassegna alla morte di un amico ancora giovane. E poi perché il carcere porta a tenersi dentro i sentimenti. Su Luciano, sulla sua fine in questi anni chi lo ha conosciuto ha maturato una riflessione. Per tutti - questo è evidente - è una

figura ancora presente e "speciale", che non può essere dimenticata. Incontrarlo - affermano - è stato uno di quei doni che danno luce alla vita reclusa.

E' stata suor Emma a superare il silenzio iniziale. Commossa, prima però del suo ricordo chiede che sia letta la lettera che Luciano le aveva inviato poco prima di togliersi la vita, ma che lei ha trovato solo dopo quel tragico mattino del 31 luglio 2021. Le parole che le ha inviato scorrono affettuose.

LA LETTERA TESTAMENTO A SUOR EMMA

Il suo è un messaggio di addio lucido e sereno. In quelle quindici righe la ringrazia per quanto ha fatto per lui. Le ultime righe contengono una richiesta: quella di prendersi cura della sua cara mamma, anziana e malata, e del fratello.

A rileggerlo quel testo è un inequivocabile testamento. Il turbamento di suor Emma è per non averlo letto per tempo e, quindi, per non aver potuto fare qualcosa per dissuadere Luciano. Per non aver potuto ancora una volta dargli forza e coraggio, quello necessario per superare lo sconforto e decidere di continuare a vivere. Malgrado tutto! Malgrado quella sentenza definitiva che lo avrebbe portato ad uscire dopo altri vent'anni da scontare.

"Ma sono altri - fanno notare i suoi amici - quelli che avrebbero dovuto prevenire quel gesto. Luciano era sotto osservazione psichiatrica. Sono loro, i medici e il personale penitenziario che avrebbero dovuto cogliere i segnali e intervenire. Il fatto è che è stato lasciato solo! Lo abbiamo

denunciato con un esposto... senza risposta!". Sono parole di dolore e di indignazione, di reazione a quel troppo sbrigativo: "Se uno ha deciso di togliersi la vita nessuno glielo può impedire", si sono sentiti ripetere.

IL SUICIDIO DOVEVA ESSERE EVITATO

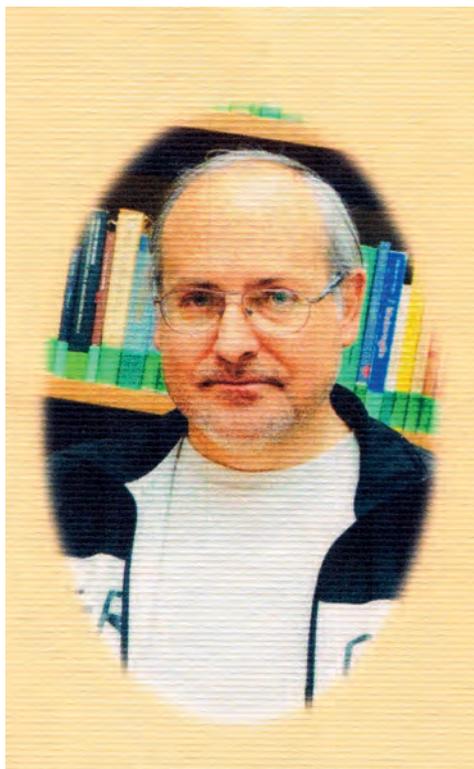
"Questa affermazione - osserva - può sembrare realistica, di buon senso. In realtà suona come assolutoria rispetto alle responsabilità di chi ha avuto in custodia un cittadino per conto dello Stato. Con quel "nessuno lo può impedire" - osservano - si cerca di coprire una rassegnata impotenza nei confronti di chi decide di togliersi la vita. Può pesare la cronica carenza di personale nelle carceri italiane, ma ci si può rassegnare ad un'assuefazione o peggio, ad una disumana indifferenza verso il detenuto che decide di farla finita?"

Una considerazione forte che potrebbe sembrare ingiusta verso gli operatori penitenziari che vivono la durezza della detenzione e sono il primo sostegno per il "ristretto" e che tanti suicidi hanno sventato. Ma ha una sua ragione.

L'INDIFFERENZA INACCETTABILE

Va tutelata la dignità di chi non ce l'ha fatta e si è tolto la vita. E' una persona che merita rispetto! I suoi cari lo piangono, lascia un vuoto di dolore e non può essere considerato il numero di una pratica da archiviare rapidamente".

Le riflessioni si intrecciano. C'è



Luciano Di Paolo 31.07.1968 / 31.07.2023

chi fa notare che occorre interrogarsi su cosa spinge a togliersi la vita e che è questa riflessione che può dar senso al ricordo.

Si cita l'analisi rigorosa e scientifica sui casi di suicidio proposta dall'allora Garante nazionale dei detenuti, professor Mauro Palma, nella sua relazione dell'aprile 2023 dedicata ad analizzare il tragico record dei 84 suicidi del 2022. Sarebbe utile farlo anche per i 69 che si sono contati nel 2023 e poi anche per i già nume-

rosi casi del 2024.

Quello dei suicidi nelle carceri, infatti, come pure quello delle morti sospette, rappresenta un problema sociale, non solo dei congiunti di chi ha deciso di togliersi la vita.

Così si è tornati a riflettere su Luciano, sulle ragioni del suo gesto estremo.

COSA PORTA AL GESTO ESTREMO

C'è chi ricorda la paura del vuoto per quello che avrebbe trovato una volta scontata la pena: con la vita bruciata, a settantacinque anni, senza una famiglia, senza una casa dove andare, senza un lavoro e un futuro possibile, in una realtà - quella oltre le sbarre - sconosciuta e ostile. I presenti parlavano dell'amico, ma in realtà hanno dato voce all'inquietudine che ciascuno di loro si portava dentro. All'incertezza di futuro.

E poi c'è il presente, la sofferenza legata alla reclusione che può farsi drammatica senza i sostegni adeguati, soprattutto per chi vive una fragilità psicologica o soffre di dipendenza da sostanze. Queste sono proprio le persone che in carcere non ci dovrebbe stare, perché non è il luogo dove si può essere curati e così la pena da

scontare è solo affittiva. Non vi è possibilità di recupero della persona alla società.

Le osservazioni, i commenti si accavallano nella saletta del laboratorio di scrittura creativa.

Ciascuno dice la sua e così apre il suo cuore, tirando fuori cosa lo angoscia. Questa riflessione collettiva così vera e profonda è l'ultimo dono di Luciano. Alla fine, lasciatisi alle spalle la tristezza, con naturalezza si recita una semplice preghiera per lui. Quindi, rasserenati, si brinda con quello che si ha, acqua minerale e Pepsi Cola. Quel giorno era anche il suo anniversario!

UNA GIORNATA DI SOLIDARIETÀ UMANA CONTRO L'INDIFFERENZA

L'incontro si conclude con un impegno. Ricordare ogni anno non solo Luciano, ma anche le altre persone che perdono la vita in carcere per suicidio o per altri motivi, detenuti o operatori penitenziari.

Perché sono persone e non numeri con cui aggiornare una drammatica statistica. Testimoniare il fallimento di uno Stato che avrebbe dovuto custodirli. A loro sono dovuti dignità e rispetto, a prescindere dagli errori che hanno compiuto.

Sono vittime della solitudine e della disperazione, del rimorso e della brutalità della vita carceraria, dell'abbandono o della mala sanità. Ricordarle sarebbe importante per chi ha fede e per chi è laico. Rappresenterebbe un atto di vicinanza e di conforto verso i loro familiari.

Per questo sarebbe importante e non solo per la comunità di Rebibbia, una Giornata della Solidarietà umana contro l'indifferenza e il pregiudizio per riflettere e non dimenticare.

SCHEDA SUICIDI DA OSSERVATORIO "RISTRETTI ORIZZONTI" IN DATA 26 MARZO 2024

ANNI	SUICIDI	ALTRE CAUSE	TOTALE
2024	31	41	72
2023	69	88	157
2022	84	87	171
2021	57	92	149

ENERGIE PULITE PER UNA VITA NUOVA

di Domenico Giuliani

Il mondo intero deve misurarsi con i problemi legati al cambiamento climatico. Gli obiettivi di una profonda e rapida conversione dalle energie fossili a quelle “pulite” in particolare quella fotovoltaica, coinvolge direttamente le strutture pubbliche e quindi anche gli istituti penitenziari.

Lo chiede con urgenza l'Europa. E' uno degli obiettivi finanziati dal Pnrr, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Ragionando su questo tema abbiamo scoperto che questa non è certo una novità.

FOTOVOLTAICO E SOLARE NELLE CARCERI

Le linee guida per un uso delle energie alternative sono state già fissate dal protocollo d'intesa firmato dal Ministero della Giustizia con il Ministero dell'Ambiente per il periodo 2001-2005.

Già nel 2008 vi sono stati progetti che hanno coinvolto Regioni, enti locali ed istituti di ricerca. Ma è stata una fase sperimentale che ha coinvolto soltanto 15 istituti penitenziari in Italia, compreso quello di Velletri nel Lazio e in parte la Casa di Reclusione di Rebibbia, dove però sono stati recentemente rimossi i 72 pannelli installati per servire di energia “pulita” i locali dell'infermeria. Questo ricorda quanto siano importanti un'installazione e una manutenzione accurate degli impianti.

Si è pure visto come questo possa rappresentare un'importante



opportunità di formazione specializzata e di lavoro per la popolazione penitenziaria. Perché non se ne parla più?

LE CIRCOLARI DAP RIMASTE NEL CASSETTO

Come è sottolineato nella circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del luglio 2007, grazie alle energie alternative sarebbe possibile ottenere acqua calda nelle camere di pernottamento con un forte risparmio sulle bollette, con costi contenuti per l'installazione degli impianti- visti i finanziamenti della Comunità Europea per la conversione energetica- e praticamente con una “non emissione” di CO2 nell'aria (dati confermati dal sito istituzionale quale energia.it).

In più la “solarizzazione” degli Istituti Penitenziari, potrebbero consentire l'impiego di detenuti adeguatamente formati per l'in-

stallazione e la manutenzione degli impianti.

Sono percorsi già indicati con il protocollo di intesa del 2001-2005 firmato dal ministero della Giustizia con il Ministero dell'Ambiente per la tutela del territorio che prevedeva l'installazione dei collettori solari negli Istituti Penitenziari Italiani, che ha visto la regione Lazio insieme al CIRPS (Centro Interuniversitario di Ricerca per lo Sviluppo sostenibile) e l'ENEA bandire corsi di formazione da 600 ore rivolti ai detenuti per conseguire la qualifica professionale di “Installatore e Manutentore di impianti termici fotovoltaici - pannelli solari pale eoliche - energie da fonti rinnovabili”.

In questo modo, per i detenuti già formati si creerebbe un circolo virtuoso: non solo potrebbero essere utilizzati da aziende impegnate nella manutenzione degli impianti negli istituti, ma per chi

ha scontato la pena si potrebbe aprire la strada di un positivo reinserimento lavorativo con un minor rischio di recidiva.

RISPARMI E LAVORO QUALIFICATO

Così la formazione consentirà di avere negli istituti personale in grado di installare, gestire ed effettuare la manutenzione dei pannelli solari. Un buon investimento. Infatti, qual migliore occasione di formazione carceraria, adeguata alle esigenze crescenti del mercato del lavoro, per preparare all'attività esterna, ragazze e ragazzi formati così all'impatto con la domanda delle imprese?

Un mondo nuovo in continuo aggiornamento dove spesso un altro muro impedisce l'opportunità di inserimento sociale a chi viene da dentro le quattro mura. Non sentirsi esclusi ma protagonisti ben formati e con obiettivi precisi.

Ogni lavoro umile che sia, va preso come un diritto.

Abbiamo fatto queste osservazioni e poi abbiamo riscontrato che erano tutte già contenute in

documenti dell'Amministrazione penitenziaria di vent'anni fa. Come non considerarle ancora valide, almeno per la popolazione ristretta? Sono considerazioni, infatti, che nascono da una riflessione: questione ambientale, risparmio energetico, riduzione dei costi e miglioramento dei servizi riguardano direttamente la popolazione penitenziaria e coinvolgono il detenuto anche come cittadino che pensa al futuro, alla società nella quale vorrebbe vivere con le proprie famiglie.

LE BOMBOLETTE A GAS UCCIDONO

L'esperienza di vita reclusa ci porta ad avanzare un'altra considerazione, che poi è quella da cui è nata la nostra riflessione.

Se vi sono tante ragioni per fornire energia pulita per gli ambienti di detenzione ve n'è una in più: averne a basso costo per alimentare piastre a induzione con cui sostituire i fornelli a gas usati per scaldare o cucinare il vitto.

Non lo pensiamo solo noi. Vi è la scelta di ecosostenibilità della Regione Toscana che si è fatta pro-

motrice per l'introduzione delle piastre elettriche a induzione in sostituzione delle bombolette a gas in tutti gli Istituti penitenziari, arrivando a chiedere che siano "eliminate dall'elenco dei prodotti acquistabili tramite sopravvitto".

Le ragioni? Ogni bomboletta contiene 190 gr. di Butano, viene venduta ad un prezzo superiore ai 2 euro (che potrebbe essere ridotto almeno del 10% con il semplice riciclo della stessa bomboletta vuota), l'utilizzo medio è di due bombolette al giorno per una spesa minima di quattro euro... Invece un piano cottura a induzione produce un risparmio pari al 50% rispetto alla cottura a gas, con una dispersione di calore modesta e una durata maggiore dei fornelli a gas che può variare in base allo stesso utilizzo con una minima manutenzione.

PIASTRE: MENO COSTI E PIÙ SICUREZZA

Sarebbe una scelta di civiltà del nostro Paese più volte sollecitata dall'Ue.

Ma non è solo un problema di costi a carico dei detenuti e della collettività. Vi è una ragione più seria. A parte i rischi per un prodotto che potrebbe facilmente esplodere se mal utilizzato, vi può essere un uso dannoso e improprio del fornello: inalarne il gas per stordirsi, usarlo come una droga o, la cosa più drammatica, per farla finita, per togliersi la vita.

Come è successo tempo fa a un nostro compagno di detenzione. Il gas inalato è la seconda causa di suicidio in carcere. Eliminiamo questo strumento di morte.



IN SCENA LA FORZA DEGLI AFFETTI

Di Roberto Monteforte

Emozioni forti al teatro della casa di reclusione di Rebibbia lo scorso 31 gennaio. In scena "Credo ancora nelle favole". Sul palco detenuti insieme ai loro cari: figli, mogli, compagne, genitori e sorelle. Forse è la prima volta che in Italia si rappresenta uno spettacolo con questi attori. Ma non è un semplice lavoro teatrale. Non si tratta di un copione recitato. È il risultato del lavoro del laboratorio di Teatroterapia. Un anno e mezzo di incontri di un gruppo di detenuti guidato dalle psicologhe Irene Cantarella e Sandra Vitolo, confronti anche difficili, discussioni per riuscire a dare voce e a tradurre in parole, in un copione da proporre al pubblico le proprie storie, i percorsi di vita.

Dal frutto di un lavoro di scavo emergono i sentimenti che danno senso alla vita, il dolore che prova il "ristretto" e il senso di colpa per gli errori commessi e per la sofferenza arrecata e l'amore per le persone care, la speranza per la vita che verrà oltre le sbarre. Per un domani possibile. Sono state dette parole che è difficile pronunciare. Figuriamoci davanti al pubblico. Eppure Maurizio, Aniello,



Vittorio, Giulio e Daniele in scena

Giulio, Mario, Michele, Daniele, Carmelo, Vittorio, Romolo e Danilo hanno parlato sul palco. Si è sentito rico-

«...chiedere perdono a chi per questo è stato privato della presenza di un padre, di un compagno, di un figlio.

noscere gli errori commessi, chiedere perdono a chi per questo è stato privato della presenza di un padre, di un compagno, di un figlio.

E poi si è sentita la voce emozionata e commossa dei parenti che in scena, seguendo il copione che è poi la loro vita, offrono il loro affetto e il loro perdono, che si libera in un abbraccio ai loro congiunti. E' difficile contenere sentimenti così forti. In scena vi sono storie e vita. Il copione lo hanno scritto loro. Ma non si tratta di uno spettacolo teatrale, bensì è l'esito di intense sedute di terapie di gruppo dei ristretti con le due psicologhe durate un anno e mezzo.

Nell'ultima fase al laboratorio sono stati invitati anche i parenti. Lo hanno spiegato bene Irene Cantarella e Sandra Vitolo. È la sperimentazione del teatro-terapia.

Sono sentimenti profondi quelli che vengono proposti al pubblico. La sofferenza, il dolore, il senso di colpa, l'amore per i figli, per chi si ama, per i propri genitori. Un esperimento difficile e impegnativo che ha avuto per tema la "genitorialità" come ha osservato la direttrice della C.R. Rebibbia, Maria Donata Iannantuono, che è poi la grande sfida per chi vive la reclusione, perché per tanti vuol dire che la vita e il futuro hanno un senso. Che fuori c'è e ci sarà chi ti aspetta. In gioco



Una scena dello spettacolo



Romolo e Mario in scena

non c'è una parte da recitare, ma un ruolo da vivere.

Dentro il carcere è difficile dare spazio alle emozioni. Mostrare fragilità. È stata coraggiosa la rappresentazione di "Credo ancora nelle favole". Anche perché non deve essere semplice andare oltre a quell'ora e mezzo di intimità esposta che sul palco ha consentito abbracci e baci, lacrime e l'incontro. Un'intimità che non ha turbato, semmai commosso. I bambini sul palco sembravano presi dalla parte. Sono stati attori per i loro papà e per le loro mamme. Ma per qualche ora anche loro hanno vissuto la durezza dei cancelli che si aprono e che si richiudono, degli spazi compressi, della libertà che non c'è, del papà che non può proteggerli, nascondendo loro la realtà della condizione di ristretto, impegnato a pagare il proprio conto con la giustizia. La commozione e la gioia per poter chiedere pubblicamente un perdono tanto desiderato, guardando negli occhi le persone care, è evidente. Arriva come un momento di liberazione, che finalmente ha trovato le parole e l'occasione per essere espresso in una vera esplosione emotiva, ma può non essere così per tutti.

Perché ci vuole tempo per curare le ferite dell'anima, per elaborare il dolore del distacco che un figlio vive

come abbandono, come una solitudine dolorosa subita, occorre intimità per far maturare la comprensione. Ciascuno ha il suo tempo. Ciascuno ha la sua storia. L'errore compiuto per cui ora si è detenuti può essere legato ad un tempo lontano, ad un'altra vita

...per cui ora si è detenuti può essere legato ad un tempo lontano, ad un'altra vita che si è lasciata alle spalle.

che si è lasciata alle spalle. Allora la scelta di non raccontare al figlio ancora bambino l'errore compiuto può significare darsi il tempo necessario per non ferire la sua sensibilità. Cercare di essere anche così un buon padre. A volte occorrono anni per rincontrarsi, per riuscire a guardare negli occhi una persona amata e tra-

dità per quell'errore compiuto. Si può sentire il bisogno di proteggere i figli da emozioni troppo forti che non si ha la possibilità di elaborare assieme, in famiglia, con delicatezza, con il giusto tempo.

Uno dei meriti indiscutibili della rappresentazione al teatro della CR Rebibbia è stato quello di aver messo in evidenza l'importanza della genitorialità per la popolazione ristretta e di averlo proposto coinvolgendo attivamente le persone care dei reclusi. Il fatto che lo spettacolo sia stato aperto alle riprese televisive e che sarà parte di un docufilm a cura del regista Amedeo Staiano che andrà oltre lo spettacolo, che circherà e che sicuramente farà discutere, sottolinea l'importanza del progetto realizzato e l'impegno ad affrontare il nodo della genitorialità. Il rapporto con le famiglie è un tema delicatissimo ed essenziale nel processo trattamentale. Un altro segno da sottolineare positivamente è l'impegno della direzione a rendere più confortevole lo spazio dei colloqui con le famiglie. Sarebbe altrettanto importante se si consentisse, come è nella sua facoltà, di aumentare le telefonate dei detenuti. Quei dieci minuti a settimana sono veramente poco. Lo riconosce anche il capo del Dap dottor Giovanni Russo. E poi dando seguito alle indicazioni della Corte Costituzionale sul diritto all'affettività da garantire ai detenuti.



Il saluto finale

LA CASA DEL VIC: ESPERIENZE DI ACCOGLIENZA

L'Associazione VIC-Volontari In Carcere è presente da 30 anni negli Istituti penitenziari di Rebibbia con l'obiettivo di seguire e accompagnare le persone detenute in un percorso verso una vita diversa. L'Associazione ha come punto di riferimento la persona, con la sua condanna, la sua pena ma anche la sua dignità e il suo diritto ad un percorso di reinserimento e riconciliazione.

A tale finalità sono orientate tutte le attività del VIC, sia all'interno degli Istituti penitenziari (Centri di Ascolto e iniziative comunitarie diversificate nei quattro differenti carceri), sia all'esterno e in particolare l'accompagnamento e l'accoglienza delle persone detenute durante i permessi premio e in caso di concessione di misure alternative alla pena detentiva in carcere.

Il VIC ha aperto, fin dall'inizio della sua attività, delle case per accogliere uomini e donne detenute durante i permessi premio e i loro familiari. Poiché la fruizione dei permessi è legata alla disponibilità di un allog-

gio e di un ambiente non rischioso, la Casa del VIC viene incontro a quelle persone che, per diversi motivi, non avrebbero altrimenti dove andare e perderebbero così il beneficio. Infatti, fra coloro ristretti negli Istituti, sono molte le persone indigenti o straniere o prive di un alloggio idoneo.

In questo modo, la Casa di Accoglienza, oltre all'obiettivo primario di supporto al reinserimento, risponde anche dall'esigenza di garantire parità di diritti, restituendo la possibilità di usufruire dei benefici di legge alle persone che altrimenti ne resterebbero escluse.

“

I posti non a pagamento sono poco più di quaranta

Occorre rilevare come l'offerta di posti di accoglienza di Roma, città che ospita sul proprio territorio cinque carceri per adulti e un Istituto penale per minorenni per una po-



polazione detenuta complessiva di oltre 6000 persone, sia limitatissima.

I posti non a pagamento sono poco più di 40 mentre alcune strutture hanno costi inaccessibili ai più. E la maggior parte sono o solo per uomini o solo per donne,

il VIC ha invece scelto fin da subito di aprire la propria struttura di accoglienza, con diverse case che si sono succedute nel tempo, sia a uomini che donne detenute sia ai loro familiari. Si tratta quasi di un unicum tra le diverse strutture di accoglienza per persone detenute di Roma Capitale.

In questi 30 anni Le Case del VIC hanno ospitato oltre 5mila persone: molti stranieri, donne con bambini, anziani, famiglie, detenuti/e soli.

Il rapporto consolidato con le Direzioni degli Istituti penitenziari e con la Magistratura di sorveglianza – che hanno sempre considerato le strutture di accoglienza del VIC idonee e sicure – ha permesso di favorire la concessione di benefici a persone che altrimenti sarebbero rimaste in carcere fino al termine previsto nella sentenza di condanna.

Nell'ultimo anno la Casa ha dato accoglienze a 116 persone, di cui 55





detenuti/e (48 per fruizione di permessi brevi, 3 persone in detenzione domiciliare, e 4 in semilibertà) e 61 persone loro familiari, di cui 26 minori. In totale, le notti di ospitalità sono state 2830.

Nel contesto dell'accoglienza assume una particolare rilevanza il recupero o il rafforzamento di relazioni significative, a cominciare da quelle familiari, messe a dura prova dalla separazione e dalla distanza.

Il legame positivo con i familiari agisce infatti in maniera rilevante sulle persone ristrette in carcere.

Ma non è semplice smussare le incomprendimenti legate alle regole del sistema carcere, talvolta davvero difficili da capire per chi non vi è sottoposto, o le tensioni che inevitabilmente si creano quando il dialogo avviene a singhiozzo tra un colloquio di un'ora e una telefonata di dieci minuti.

E' quindi soprattutto nella fase di riavvicinamento con il mondo libero – a cominciare dai permessi premio durante i quali le persone detenute muovono letteralmente i primi passi fuori, spesso dopo molti anni – che è fondamentale riallacciare relazioni significative e riprendere i rapporti con la famiglia in maniera diversa.

La Casa del VIC è diventata per

molte persone detenute la casa in cui hanno ritessuto i fili di una relazione con la famiglia. È qui che genitori, figli, coniugi hanno ritrovato il proprio caro nella normalità quotidiana che il carcere ha interrotto: preparare insieme un pasto e consumarlo seduti a tavola, giocare o studiare insieme, fare una passeggiata, programmare il futuro, confrontarsi sulle difficoltà del presente. O più semplicemente stare vicini senza nessuno che osservi o controlli. Dandosi appuntamento al prossimo permesso per ritrovarsi.

Ma anche per chi ancora non va in permesso, la Casa offre ospitalità alle famiglie che vengono da fuori per fare i colloqui e che faticano a pagare, oltre al viaggio, anche il soggiorno in un albergo.

“

La Casa offre ospitalità alle famiglie che vengono da fuori

La casa per loro è un punto di appoggio prima e dopo i colloqui con il proprio congiunto, un punto di riferimento, un luogo in cui incontrano anche i volontari dell'Associazione.

Per noi conta molto lo stile dell'accoglienza. E' importante fondare la vita nella Casa su un modo di rela-

zionarsi con gli altri che sia diverso da quello che si respira e si vive in carcere.

Solitamente, prima di accedere alla casa del VIC le persone detenute fanno una serie di colloqui con i volontari all'interno degli istituti. Questa conoscenza personale permette di meglio individuare le persone che, pur avendo i requisiti per godere dei permessi, non dispongono di un domicilio effettivo e idoneo. Questo anche attraverso il confronto costante con l'Area Educativa, le Direzioni e in generale con il personale degli Istituti penitenziari. Spesso, gli stessi volontari che li hanno incontrati in carcere vengono a trovarli a Casa VIC durante i periodi di permesso

I volontari VIC hanno più volte garantito accompagnamenti in macchina da e per il carcere a coloro che uscivano le prime volte verso la Casa di Accoglienza (si tratta di un percorso complesso: sia per lo spaesamento di chi esce dal carcere dopo vari anni di reclusione, sia perché alle prime uscite si applicano obblighi di presentazione presso posti di polizia e caserme di carabinieri della zona, non facili da raggiungere con i mezzi pubblici)

La Casa del VIC si trova attualmente a Roma in Via di Monte Velino 30. La struttura dispone di varie stanze, per una capienza di 16 posti letto, di spazi comuni (Segue a pg. 20)



LA CASA DEL VIC

(Segue da pg. 19)

e di un vasto giardino.

Agli ospiti è offerto, oltre all'alloggio, anche la prima colazione. La struttura dispone di una grande cucina in comune, a disposizione per la preparazione degli altri pasti. Agli ospiti è comunque chiesto di assicurare una turnazione, soprattutto nell'uso della cucina e degli spazi esterni, nel rispetto delle esigenze delle varie persone presenti.

“

Il regolamento della Casa richiede agli ospiti la pulizia della camera

Il regolamento della Casa richiede agli ospiti la pulizia della propria camera e dei bagni; chi vuole può fare di più, prendendosi cura ad esempio dello spazio verde presente.

Il clima di accoglienza e di rispetto mostrato dagli operatori e volontari del VIC favorisce il mantenimento, da parte delle persone ospitate, di comportamenti corretti e di rispetto delle regole stabilite. Ci si è basati su una modalità comunitaria in cui ognuno può dare il suo contributo per il bene di tutti, dall'aiutare i nuovi arrivati, al preparare un pasto caldo a chi è in difficoltà, all'imparare

a riavvicinarsi dopo le discussioni quotidiane.

Inoltre, la conoscenza diretta, tramite i colloqui in carcere, delle persone che ospitiamo “fuori” permette di gestire meglio le relazioni tra gli ospiti durante la loro permanenza nella casa del VIC.

La gestione della Casa e del suo funzionamento è costosa, per l'Associazione; per questo, a chi è in grado di darlo, è richiesto un piccolo contributo alle spese vive che sosteniamo; per gli ospiti che non avessero mezzi di sostentamento, la permanenza presso la Casa Monte Velino è stata e rimane gratuita.

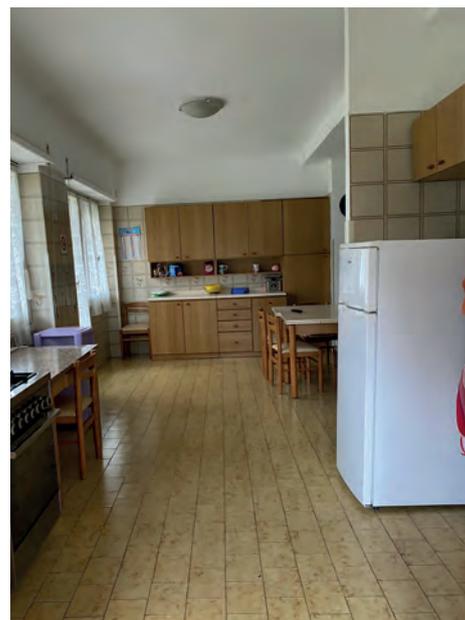
Laddove necessario, il VIC si è fatto

“

Laddove necessario il Vic si è fatto carico delle spese mediche

carico delle spese mediche, o di supportare gli ospiti con generi di prima necessità. Ancora, affiancandoli per recarsi presso gli uffici pubblici o privati (ASL, questura, Poste, CAF e patronati).

Nei colloqui in carcere con i volontari, una volta rientrati dai permessi, molti detenuti hanno sottolineato la positività legata allo stile di acco-



Le foto delle varie vedute della casa del Vic
Sopra la cucina in comune

glienza della Casa del Vic e molti hanno chiesto di poter tornare.

In questa prospettiva la Casa del VIC non è solo un locale dove stare, ma un vero spazio di relazione dove gli ospiti possono contare anche sull'appoggio dei volontari del VIC per affrontare criticità, difficoltà o per un supporto.

ROSA D'ARCA*

*Coordinatore dei Volontari del Vic presso la C.R. Rebibbia



TRA LE SBARRE SI PREPARA LO CHEF

PARTE IL LABORATORIO DELL'ALBERGHIERO A REBIBBIA

di Roberto Monteforte

Quando sul territorio si realizza una collaborazione virtuosa a favore della popolazione detenuta è una buona notizia. Quest'anno all'interno della Casa di reclusione di Rebibbia e al "Femminile" possono finalmente partire i laboratori di cucina per i detenuti iscritti all'Istituto professionale statale alberghiero "Amerigo Vespucci". Così, dall'anno scolastico 2023-24, gli studenti "ristretti" possono aggiungere agli insegnamenti teorici la necessaria pratica e questo grazie alla fornitura delle materie prime, essenziali in ogni cucina professionale che si rispetti, garantita dalla Coop-Unicoop Tirreno.

Le attrezzature per le cucine erano già state assicurate, grazie all'intervento della regione Lazio e del IV Municipio. Mentre l'Istituto alberghiero A.Vespucci ha messo a disposizione i propri docenti, compresi gli chef, per garantire agli studenti, molto motivati e impegnati, una formazione teorica e pratica completa e professionale. Un percorso fondamentale per un possibile inserimento lavorativo ed anche sociale della persona detenuta. Ed è questo che può rendere non solo punitiva la detenzione, ma renderla una vera opportunità di futuro.

È quanto è stato sottolineato all'incontro per presentare il progetto, tenutosi a fine gennaio nella biblioteca comunale di Roma Capitale "Vaccheria Nardi", organizzato e coordinato dal professor Alessandro Reale, referente dell'Istituto professionale statale alberghiero e per i servizi enogastronomici "Amerigo Vespucci" e docente nei laboratori di cucina di Rebibbia. Dopo i saluti istituzionali, ma non formali, di Massimiliano Umberti, presidente del IV Municipio di Roma Capitale,



La presentazione del corso p/o la biblioteca comunale

hanno preso la parola il Garante regionale dei detenuti del Lazio, prof. Stefano Anastasia, la direttrice della Casa di Reclusione di Rebibbia dott. ssa Maria Donata Iannantuono, e il Coordinatore soci Coop Roma e Lazio di Unicoop Tirreno, Fabio Brai oltre a docenti del Vespucci. Tra i presenti una folta delegazione di studenti dell'Istituto alberghiero.

Di "collaborazione virtuosa" tra istituzioni e territorio ha parlato il garante Anastasia. "L'impegno istituzionale dell'Amministrazione penitenziaria- ha affermato -, infatti, ha dapprima incontrato quello dell'Istituto alberghiero 'Amerigo Vespucci', da tempo attivo con i propri corsi di istruzione nella Casa circondariale femminile e nella Casa di reclusione di Rebibbia; poi la Regione Lazio ha contribuito all'attrezzatura dei locali destinati al laboratorio dell'Istituto alberghiero nel carcere femminile, infine Coop-Unicoop Tirreno interviene generosamente mettendo a disposizione i prodotti alimentari necessari alle attività Illustrator. Quando ricordiamo che la finalità costituzionale della pena è una responsabilità repubblicana - conclude Anastasia

-, intendiamo esattamente questo: che coinvolge tutti gli attori pubblici e privati che possono contribuire al suo perseguimento, ciascuno per la propria parte e con le proprie risorse".

Soddisfazione ha espresso la direttrice Maria Donata Iannantuono che ha sottolineato l'attenzione della C.R. Rebibbia alla cultura, all'istruzione e alla formazione professionale dei detenuti, ricordando che il fine della pena deve essere quello della risocializzazione. Per questo ha affermato che all'interno delle attività trattamentali dell'istituto penitenziario si è deciso di preferire attività che, una volta scontata la pena, siano "spendibili all'esterno". Tra queste ha un peso particolare la professionalità offerta dall'istituto alberghiero per la quale c'è domanda. E questo è importante- ha puntualizzato la direttrice - perché il lavoro è lo strumento più efficace per evitare la recidiva.

Che vi sia attenzione al progetto da parte dei detenuti lo dicono i numeri. Sono 12 gli allievi che si sono diplomati lo scorso anno. Per i "ristretti", come è per il sistema di istruzione degli adulti, i cinque anni di corso sono ridotti a tre anni e attualmente si contano 15 allievi della Casa di Reclusione, tutti frequentanti il secondo anno (che nell'iter "normale" dell'alberghiero corrisponde al 3° e 4° anno di studi). Gli insegnamenti e la pratica sono gli stessi del percorso di studi classico, vi sono solo gli eventuali "Crediti" per competenze che possono essere riconosciuti agli adulti.

Quello che è sicuramente identica è la prova finale, l'esame di Stato
(Segue a pg.22)

LABORATORIO DELL'ALBERGHIERO

(Segue da pg.21)

per conseguire il Diploma dell'alberghiero. "Senza sconti" assicura la vice preside del Vespucci, professoressa Maria Grazia Carola. "Saranno esattamente le stesse prove che sosterranno gli allievi che frequentano regolarmente l'alberghiero. Quelle previste dal Ministero". Niente di vessatorio, semmai una forma di rispetto verso l'impegno e la determinazione di chi ha deciso di mettersi in gioco e costruirsi una professionalità.

Di questo ha dato conto il prof. Antonio Capuozzo, il docente del Vespucci che guida l'attività di laboratorio in cucina, praticamente lo chef, quindi la loro guida tra pentole e fornelli. È decisamente soddisfatto dei suoi allievi. Ha incontrato tanta passione e anche capacità che hanno consentito di superare le normali difficoltà iniziali. All'alberghiero si insegna a cucinare, ma anche l'uso dei prodotti e la loro sostenibilità. Ora che gli aspiranti chef hanno sul tavolo tutto il necessario per realizzare pranzi e cene, si aspettano i risultati. C'è già chi, visto l'impegno "professionale" degli allievi e i risultati davvero promettenti, avanza un obiettivo forse ambizioso, ma non impossibile: una bella "Cena al fresco", un'occasione particolare aperta ad ospiti esterni, per poter gustare i loro piatti migliori.

Un assaggio c'è già stato: al termine della presentazione alla biblioteca comunale, ai presenti sono state offerte delle frappe realizzate dai detenuti, che hanno ottenuto, ad onor del vero, molta approvazione da parte degli invitati, il che fa auspiciare in un futuro pieno di nuove prospettive positive.

PERCHÉ IL LAVORO SIA DAVVERO OPPORTUNITÀ DI FUTURO

Si punta molto sul lavoro e sulla formazione per garantire il reinserimento sociale dei detenuti. Lo afferma il Ministero di Giustizia e lo ribadisce il capo del Dap, dott. Giovanni Russo. Con sport, scuola e formazione insieme a nuovi spazi per far fronte al sovraffollamento delle carceri sono le ricette per garantire percorsi trattamentali indispensabili per contrastare il dramma dei suicidi.

Senza entrare nel merito dell'efficacia delle soluzioni proposte, si nota la distanza tra le affermazioni e quanto si è in grado di realizzare.

Il dato nazionale, infatti, è desolante: oggi i detenuti che lavorano sono 19.817, di cui l'87% alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e solo il 12,21% occupato presso realtà private (cooperative sociali, aziende, associazioni...). Lavorare per l'amministrazione ha i suoi vantaggi, ma espone a un rischio quasi certo: le opportunità di continuare a lavorare una volta saldato il debito con la giustizia sono pressoché inesistenti.

Ci domandiamo cosa voglia dire realizzare "opportunità di lavoro" nel nostro istituto. Cioè a quanti detenuti della CR Rebibbia, con un percorso trattamentale positivo, a fronte della disponibilità di datori di lavoro e in possesso di competenze professionali adeguate, dalla direzione dell'istituto penitenziario e dalla magistratura di sorveglianza sia stato consentito di accedere all'art 21 che permette di svolgere un lavoro retribuito esterno per poi fare rientro in istituto.

E quanti reclusi in prossimità del fine pena hanno potuto seguire corsi di formazione professionalizzanti che consentissero l'inserimento sul

mercato del lavoro una volta liberi? Su una popolazione di circa 300 detenuti si contano sulle dita di una mano.

Eppure sono questi i percorsi più efficaci per il recupero sociale di chi ha sbagliato e ha scontato la sua pena. E' anche dimostrato che questi percorsi rappresentano l'antidoto più efficace alla recidiva.

Oltre all'amministrazione penitenziaria vi sono associazioni come Seconda Chance di Flavia Filippi ed altre ancora impegnate a mettere in rapporto il mondo delle imprese con le sue esigenze, alla popolazione ristretta.

L'idea stessa che sia concretamente possibile accedere all'art.21 rappresenta un forte incentivo a seguire le buone pratiche e quindi a perseguire un reale cambiamento di vita. Dare segnali di fiducia significa dare forza alla speranza e responsabilizzare chi dovrà tornare a vivere da libero. Sono decisioni impegnative per chi ha la responsabilità di assumerle, ma non sono queste la vera cura che può offrire il percorso penitenziario?

R.M.



L'ISOLA "BIO" DI REBIBBIA

SI APRE AGLI STUDENTI DELL'AGRARIO

E' stata come una boccata di aria fresca per i ristretti della Cr Rebibbia studenti dell'istituto agrario. Con una certa emozione, infatti, sono stati accompagnati fuori le aule, tra le serre e l'orto, tra gli alberi di frutta in fiore, nell'area verde interna al perimetro della Casa di reclusione, che negli ultimi anni hanno potuto vedere solo percorrendo il viale che conduce alla porta carraia. Sono passati circa otto anni dalla richiesta di utilizzare quello spazio, sono circa un ettaro, come laboratorio per le esercitazioni dell'Istituto Agrario.

Ora, grazie alla sensibilità della direzione, all'impegno del Comandante e degli agenti della polizia penitenziaria ed anche al rafforzamento del personale dell'area educativa, finalmente una volta al mese gli studenti possono vivere sul campo - e mai termine è stato più appropriato - la pratica della potatura e della cura di piante, alberi da frutto, limoni, albicocchi, limoni, susini e peschi e poi una grande varietà di ortaggi in serra, quindi piante di carciofi, pomodori, cavoli e zucchine, quindi erbe aromatiche. Così dalla teoria si è finalmente passati alla pratica anche se solo per due ore al mese. E' tutta un'altra cosa!

UNA BELLA NOTIZIA

Lavevamo auspicato anche noi di Non Tutti Sanno. Proprio una bella notizia. Così si usufruisce di un bene prezioso della Casa di reclusione, utile per garantire una formazione migliore agli studenti dell'istituto agrario e soprattutto, professionalizzante. Che potrebbe voler dire lavoro



La serra all'interno del penale di Rebibbia

per i futuri diplomati in agraria. E poi la produzione dell'orto è pregiata.

UNA PRODUZIONE PREGIATA

Grazie all'attività di due agronomi competenti e appassionati alle dipendenze di un'azienda che fa capo all'amministrazione penitenziaria della CR Rebibbia e alla collaborazione di un solo detenuto (il budget a disposizione solo questo consente) che se ne occupa per due ore al giorno, la coltivazione, anche senza certificazione, è biologica. Può essere un vanto per la CR.

Ora come viene impiegata la produzione? Intanto per ragioni normative la merce non può essere venduta, solo ceduta praticamente al costo di produzione al personale interno al penitenziario.

L'eccedenza viene utilizzata per concimare direttamente i campi oppure dopo aver subito un processo di compostaggio. Parrebbe una cosa illogica, ma la ragione sociale dell'azienda agricola non prevede profitto, quindi per problemi di contabi-

lità e normativi i suoi prodotti bio non possono essere venduti né alla cucina del personale penitenziario, né a quella dei detenuti che hanno una loro contabilità. A volte è capitato che l'eccedenza sia stata regalata.

Ovviamente di vendita ai detenuti neanche a parlarne. Le regole per gli acquisti del sopravvittuto non lo consentono. Forse ci sarebbe da rivedere qualcosa per evitare che frutta, ortaggi e verdure "bio" finiscano il loro ciclo come concime o rifiuti organici. Come pure fare in modo che un'azienda agricola interna all'istituto penitenziario possa garantire uno sbocco professionale a qualche detenuto diplomato all'agrario.

R.M.



Altro settore della serra

SCUOLA E FORMAZIONE

Per costruire il futuro

di Danilo Guadagnoli

L'anno scolastico che in carcere è iniziato qualche mese fa ha un grande valore per la popolazione "ristretta": la scuola rappresenta, infatti, un luogo di prevenzione e di istruzione, dove ognuno cerca o dovrebbe cercare, le sue risposte alla vita.

Questa è un'affermazione forte, che dovrebbe essere considerata e valutata in modo adeguato, spesso però così non è. Partiamo da una constatazione oggettiva. Nei lunghi giorni della settimana, chi è recluso cerca disperatamente di trovare o fare un qualcosa che renda le giornate piene e che aiuti a far passare in fretta il tempo.

Voler dare un senso al tempo che scorre inesorabile, è proprio l'obiettivo che si pone ogni detenuto sulla base di quanto l'organizzazione penitenziaria rende possibile. C'è chi trova una sua risposta dedicandosi

alle attività sportive, chi praticando il lavoro manuale per la manutenzione dell'Istituto, compreso il più umile, quello delle pulizie all'interno dei reparti.

Tutto concorre per far sì che il tempo si accorci, o almeno avere la sensazione che sia così. Anche le attività con i volontari rispondono a questo. Compreso l'impegno che vede un gruppo di detenuti partecipare ogni settimana alle riunioni della redazione del notiziario Non Tutti Sanno, con un giornalista professionista che ci aiuta a ragionare sulla situazione che si vive qui in Istituto.

E' da questi ragionamenti che nasceranno poi i temi degli articoli che pubblicherà il notiziario, con attenzione a quello che pare essere l'interesse generale. Non solo per la popolazione detenuta, ma anche per chi vive all'esterno del carcere e che ne ha un'idea stereotipata e ricca di pregiudizi.

L'obiettivo che si è dato la redazione è anche quella di far conoscere all'esterno la realtà che si vive oltre le sbarre per aiutare la società a superare i radicati stigma sul mondo dei carcerati.

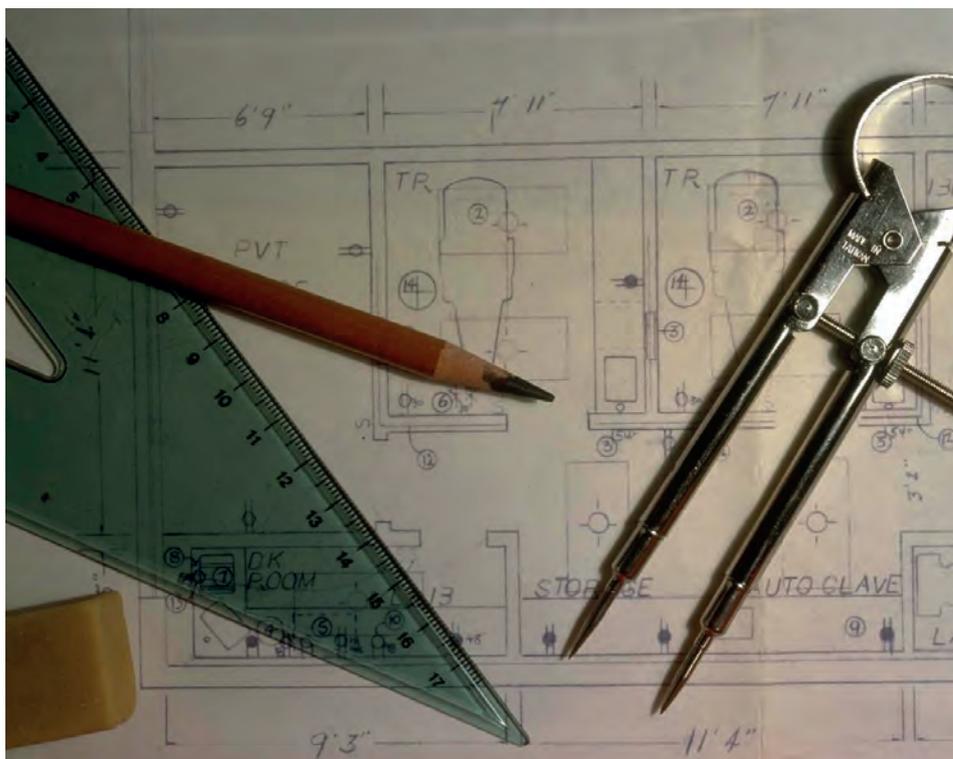
Va riconosciuto: la detenzione è una realtà dolorosa e difficile, non solo per la perdita della libertà per la pena da scontare, ma anche per le condizioni a volte non rispettose della dignità umana della vita carceraria che rendono problematico il recupero alla vita sociale del detenuto.

In modo ragionato e senza polemiche sterili, di questo cerchiamo di parlare nel nostro notiziario, evidenziando anche con quanto di arcaico e incomprensibilmente fermo, antico si ha a che fare.

Su questo vorrei soffermarmi. Perché ci ritroviamo con normative oggettivamente inadeguate e antistoriche? Retaggio del passato e non in linea con l'evoluzione che si registra nel sistema carcerario degli altri Paesi europei?

Perché dobbiamo sempre essere visti come un paese sopra o sotto le righe, a seconda del punto di vista di chi si vuole occupare di carcere? Perché la società è così lontana dalla misericordia e dal perdono cristiano e così distante da chi dovrà scontare la pena inflitta da un giudice, quando la condanna non dovrebbe essere una vendetta sociale, ma è un prezzo da pagare per un comportamento contrario al vivere civile nella società?

Perché c'è solo disprezzo verso gli individui che si sono macchiati di una colpa che a volte è stata dettata dalla non conoscenza dei valori sociali tradizionali?



L'AFFETTIVITÀ NON PUÒ ASPETTARE È TEMPO DI PROVVEDERE

di Ornella Favero*

ANSA 21 febbraio: «Ad avviso del Dap, le telefonate dei detenuti con i familiari e gli affetti sono un elemento del trattamento, già adesso il direttore del carcere ha la possibilità di autorizzare anche cento telefonate al giorno, la nostra proposta non prevede limiti al numero di telefonate». Lo ha detto il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Giovanni Russo in audizione davanti alla Commissione giustizia della Camera, con riferimento all'applicazione della sentenza della Consulta sul diritto dei detenuti alla vita affettiva e a una maggiore privacy negli incontri con i loro cari». Giovanni Russo ha comunicato inoltre che il Dap è favorevole alla liberalizzazione delle telefonate per tutte le persone detenute, ad esclusione solo di chi è sottoposto al regime del 41-bis, sottolineando tra l'altro che già oggi un direttore ne può concedere «anche cento al giorno». Quanto all'opportunità dei colloqui intimi senza controllo visivo, è previsto che a breve verrà avviato un Tavolo di lavoro su questo tema».

Dare finalmente la possibilità dei colloqui intimi e ampliare le telefonate è un passaggio importan-

tissimo. Il capo del Dap è favorevole alla liberalizzazione delle telefonate e questo va nella direzione di rendere i luoghi di detenzione più dignitosi.

Al Due Palazzi, per esempio, l'Istituto penitenziario di Padova, sul tema degli affetti c'è sempre stata parecchia disponibilità da parte della direzione. Quello di Padova è stato uno dei pochi carceri in cui



alla fine della pandemia si è riusciti a mantenere la telefonata quotidiana per tutti, in considerazione del fatto che a quel punto l'emergenza non era il Covid ma la situazione nelle carceri, il sovraffollamento, i suicidi, e questo ha aiutato i detenuti in un momento così difficile. Non è stato così in molte altre carceri italiane. Ora c'è finalmente qualcosa di nuovo e di davvero importante a proposito

dell'affettività. E si può cominciare a lavorare per trovare spazi e attrezzature delle strutture dove consentire, per alcune ore, colloqui «intimi» delle persone detenute con i loro partner, senza controllo visivo, sulla base di quanto stabilito dalla Corte Costituzionale con la sentenza 10/2024. E non è necessario attendere che venga fatta una legge, si può da subito cominciare a pensare a come predisporre i colloqui intimi, perché è questo che prevede la sentenza in modo molto preciso.

Sarebbe una svolta epocale. Per la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, per Ristretti Orizzonti e per l'associazione Sbarre di Zuccherò, che hanno raccolto firme, chiesto con forza ai direttori un ampliamento del numero di telefonate e colloqui, e che si sono battute per le telefonate libere e i colloqui intimi riservati, le parole del Capo del DAP sono una boccata di ossigeno, e anche la conferma che quello degli affetti è il terreno fondamentale anche per la prevenzione dei suicidi.

**Direttrice di Ristretti Orizzonti, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia*

SARÀ UNA BEFFA?

di Eduardo Morra

La Consulta ci ha dato ragione. Urrà urrà! la Costituzione vale anche per noi detenuti. Quando si è letto sui giornali i detenuti erano euforici, contenti, felici, domandavano uno all'altro, per avere più notizie; e adesso che succederà? boh! E Salvini cosa dirà? «I detenuti ora avranno pure le Donne?» Ha ha ha ha, «Ma siete pazzi? La Consulta ha sbagliato, gli daremo dei manichini di Donne, così se le guarderanno!». Lui Non riesce a capire che l'affettività non è solo sesso, ma stare anche con i propri figli, nipoti, genitori, ecc.... Ci sarà un direttore o un carcere che inizi a far valere la Costituzione anche per noi? Ci credo poco che si avrà il coraggio di far valere anche per noi detenuti italiani una simile ragione. Eppure l'affettività per noi reclusi esiste in quasi tutti i paesi europei, in Sudamerica, Africa ecc... Ci riflettano i nostri legislatori! Penso che come al solito nei nostri confronti la Costituzione la manderanno a quel paese, nel dimenticatoio. Diranno che sì, è giusto, ma che non c'è spazio, manca il personale, che devono fare richiesta al magistrato di sorveglianza. Perché la patata bollente la gireranno a lui, che ci risponderà alla stessa maniera! Anche se l'Alta corte ha deciso che i colloqui con i propri cari senza sorveglianza vanno consentiti. E allora cosa dovremmo fare? Rivolgersi ai garanti? Idem, la stessa risposta. La solita beffa; noi detenuti non portiamo voti!

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA ARRIVA ALLA C.R. REBIBBIA

di Marco Fagiolo

Sabato 9 marzo si è tenuto il secondo dei cinque incontri fissati con i detenuti della Casa di Reclusione di Rebibbia sulla “giustizia riparativa” proposto dalla dottoressa Maria Giuffrida, una pioniera in Italia dei percorsi di dialogo tra vittime e responsabili dei reati che, insieme alla dottoressa Tullia Passerini, anche lei “mediatrice penale”, e Lilla Wisneska, hanno portato anche al “Penale” il progetto “La Riparazione all’opera” dell’Associazione Onlus “Spondé”.

C’è un certo interesse per questo percorso, soprattutto ora che la “giustizia riparativa” è stata introdotta nell’ordinamento dalla ministra Cartabia con la legge 150 del 2022. Già nell’incontro di presentazione del progetto, tenutosi lo scorso 18 dicembre al teatro della CR Rebibbia alla presenza della direttrice dott.ssa Iannantuo, della vice dott.ssa Trapazzo e degli educatori, la dottoressa Giuffrida ha spiegato il senso del progetto, che per i detenuti sarà “libero” e “volontario”, che seguire il percorso non darà titolo ad automatici riconoscimenti a livello trattamentale. Questo, però, non esclude la possibilità che il giudice di sorveglianza possa considerarlo e, comunque, non si pone in alternativa o in forma so-



La dottoressa Maria Giuffrida dell’associazione Spondé

stitutiva al giudizio penale, ma a questo è complementare.

La principale finalità è quella – ha spiegato la mediatrice penale – di mettere in relazione chi ha commesso un reato con chi ne ha subito drammaticamente gli effetti, per attivare percorsi di consapevolezza sul danno arrecato, che consentano di dar vita ad “azioni di riparazione” sulle conseguenze



del reato, anche simboliche, ma significative per le vittime.

“Riparare ciò che è stato distrutto da un reato significa – ha spiegato la dott.ssa Giuffrida – accogliere una sfida e provare a ricomporre i pezzi, ad assumersi la responsabilità, di ri-pensare al reato e a

considerarlo non solo come l’infrangimento di una norma, ma anche come violazione dei diritti delle vittime e la rottura degli equilibri delle persone coinvolte”.

Spesso la domanda rimasta è perché io? Perché e perché hai colpito me? Il senso di perdita per il trauma subito si cristallizza, si fa dolore irrisolto. Elaborare nella relazione il senso della perdita nello spazio di questi incontri “dialogici” dandogli spazio di parola, consente di restituire il senso di questo dolore.

In carcere non si parla delle vittime, della responsabilità verso di loro e verso il loro dolore, come alleviarlo.

L’elaborazione del dolore arrecato o subito può avvenire in incontri di gruppo. La metodologia prevede – grazie alla presenza di due mediatori penali formati a questo – di realizzare “incontri

dialogici” dove ci si confronta con le verità che ciascuno porta dentro di sé, un momento che consente il riconoscimento dell’umanità dell’altro e non dei ruoli. Trovare un punto di incontro su quello che potrà essere il futuro. L’esperienza dice che questo percorso è molto più impegnativo e coinvolgente degli altri e che cambia profondamente le persone e la loro vita.

In effetti non è facile né consueto misurarsi con le conseguenze di un reato, con i danni irreversibili, anche psicologici, inflitti a chi ne è stata vittima. Occorre riflettere su cosa significhi “riparare”. Il reato rompe una relazione sociale, produce effetti non considerati da chi lo ha compiuto. Un percorso di giustizia riparativa punta a far

incontrare, se è possibile, le vittime per ricucire il rapporto di cittadinanza.

“L’obiettivo - ha puntualizzato la relatrice - è un altro. Non è il perdono della vittima, ma la costruzione di una relazione personale e umana con questa. La riparazione è la restituzione anche simbolica di quanto è stato rotto. Capire il perché di un atto che ha lesso e cambiato una vita”. Come si percorre questa via di riparazione? “Si agisce in un percorso di massima riservatezza e in piena autonomia da ogni altra struttura o istituzione di giustizia o penitenziaria - ha chiarito la Giuffrida-. Vi è prima un ciclo di cinque incontri con i mediatori dell’associazione Spondé. Si tratta

di incontri di gruppo dove approfondire il confronto e l’ascolto per elaborare cosa siano stati gli effetti del reato compiuto. È possibile partecipare a programmi individuali per incontrare la vittima.”

È stato ribadito che il percorso “riparativo” e quello trattamentale sono autonomi.

In un primo tempo sono previsti un incontro al mese per chi vuole informazioni individuali. Il corso vero e proprio prevede incontri di gruppo con un massimo di 15 persone. Le parole chiave di questo percorso sono responsabilità relazionale rispetto all’altro, alla persona ferita, passare così dall’Io al Tu.

UN PERCORSO IMPEGNATIVO E DOLOROSO PER RIPRENDERSI LA VITA

di Agnese Moro

Ogni atto arbitrario, violento, predatorio, ingiusto - grande o piccolo che sia - lascia in chi lo compie e in chi lo subisce qualcosa di irreparabile. È una ferita, un dolore che si nutre di perdita (di qualcosa, di qualcuno, di sé), ma anche di sentimenti selvaggi (rancore, odio, rabbia, rimorso, umiliazione, rimpianto...). Distruttivi, o autodistruttivi.

Queste ferite, questo dolore e questi sentimenti - se non vengono “toccati” (dall’interessato, dai responsabili, dalle vittime, da una comunità) - si cristallizzano, creando immobilità di parti importanti di chi li prova, silenzio, ingombro. Rendendo chi li sperimenta come un insetto chiuso in una goccia d’ambra. Prigioniero del passato che non passa, fonte di turbamento e di angoscia per chi gli sta vicino, intrappolato in una vita mai completamente sua.

“È a questo “irreparabile”, con i suoi residui “radioattivi”, che si rivolge l’attenzione della giustizia riparativa, con il suo rendere possi-

bile l’incontro con “l’altro difficile”, come dice Claudia Mazzucato. È proprio questo incontro che muove le cose, aiuta a trovare parole, sgombra da sentimenti crudeli, da fantasmi, da quelle maschere che gli altri mettono sul tuo viso, quelle delle vittime o dei cattivi per sempre.

La giustizia riparativa è un percorso impegnativo e doloroso, ma ha reso la mia vita più sgombra e più mia.



Agnese Moro, figlia del presidente della Dc Aldo Moro ucciso dalle Br all’incontro “Dov’è tuo fratello? Storie di incontri e di rinascita a partire dal carcere” organizzato dalla pastorale penitenziaria del Vicariato di Roma, con Adriana Faranda

SALA D'ATTESA INFINITA

di Marco Fagiolo

Sono calmo per natura, paziente, mi rimane però difficile sopportare l'inutile attesa. Aspettare cozza oggi come ieri con la mia fretta di vivere. Aspettare significa buttare via il tempo, sprecarlo. Viaggiavo quasi sempre in moto proprio perché non sopportavo stare in fila nel traffico ad aspettare!

Poi, a inizio '91 tutto si fermò. La corsa era finita, terminata nelle "sabbie mobili" che, ancora oggi, nel corso del 34esimo anno di detenzione, hanno avviluppato la mia vita. L'odiata parola ASPETTARE è diventata una costante predefinita. La considero l'essenza della pena. La peggiore pena che si possa infliggere ad un essere intelligente è quella di fermarlo e farlo ASPETTARE.

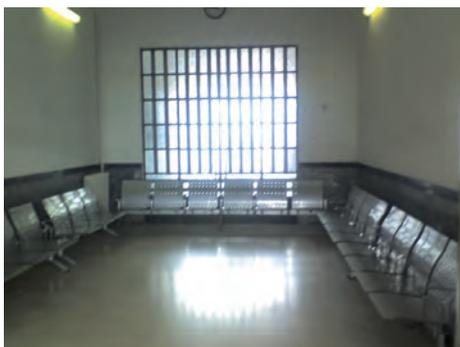
Aspettare, non importa che cosa o quanto, importante che tu stia sempre in stato di attesa.

Mi sembra di essere nato in una sala d'aspetto, di quelle delle vecchie stazioni FS di una volta, che d'inverno puzzavano di fumo e metallo bagnato. E in questa sala d'attesa perpetua assisti al film della tua vita, che rivedi centinaia, migliaia di volte, senza mai poter arrivare alla fine, perché la fine... non c'è. Semplicemente, o drammaticamente, non c'è. Fine Attesa Mai.

Ho iniziato ad aspettare in una camera di sicurezza della Questura Centrale di Roma, dopo essere stato tratto in arresto, fotografato, interrogato, per poi essere portato, a sirene spiegate, nella cella attigua alla matricola del carcere di Regina Coeli, in attesa... di essere schedato, fotografato, rilasciare le impronte digitali e tutti gli oggetti personali. Poi ho atteso in isolamento che il Gip mi interrogasse. Cinque giorni,

senza mangiare (per scelta perché il vitto era inguardabile) senza potermi lavare o cambiare. Poi ho atteso due anni che fossi processato in cameroni con altre 5, 6 o 7 persone. In 19 udienze di processo di primo grado ho atteso 38 volte in una cella di sicurezza di essere ammanettato e tradotto in tribunale per poi fare il percorso inverso, sempre aspettando ore e ore che la scorta arrivasse o che si decidesse a partire.

Condannato fui portato in isolamento; con l'ergastolo non potevo stare in sezione a Regina Coeli, e ho atteso 15 giorni, senza televiso-



re, senza nessun oggetto personale. Trasferito a Rebibbia N.C. aspettai dieci giorni nel reparto G6, in un camerone di transito con trenta brande a castello e un solo bagno maleodorante, con gente che entrava e usciva a qualsiasi ora del giorno e della notte. Poi "finalmente" in sezione, al G9 secondo piano, in un camerone con altri cinque detenuti. E' incredibile come può apparirti accogliente una cella del genere dopo essere stato in un posto così schifoso come il G6! E' lì che dovrebbero portare le varie commissioni che fanno visite nelle carceri: vedrebbero l'essenza della disumanità che vivono a volte i detenuti.

Sono passati tre decenni, certi ricordi, stanno lì, indelebili, come ferite

dell'anima, a ricordarti che sei una persona che ha sbagliato.

Ma le attese a cui si viene sottoposti quando si è nella condizione di detenuto sono innumerevoli, si deve ASPETTARE per qualsiasi cosa, qualsiasi richiesta. Si inizia la mattina, con l'attesa che passi il carrello con la colazione, poi attendi che aprano la cella, per attendere che aprano il passeggio. Se stai poco bene devi aspettare per segnarti a visita medica, poi aspetterai per farti visitare. Peggio andrà se ti prescrivessero una visita specialistica. Un esempio; aspettai 18 mesi per fare un ortopanoramica. E vado avanti così, aspettando un giorno che non so quando arriverà, e se arriverà.

Quando nasciamo nessuno può sapere quanto tempo avrà. Ogni individuo ha il suo numero di "granelli di sabbia" nella clessidra della vita, che uno ad uno cadranno nel contenitore di sotto; quello dei giorni vissuti! Ogni granello è prezioso, perché una volta sceso di sotto non potrà più risalire; la clessidra non si potrà capovolgere! Per dire che il tempo che abbiamo a disposizione non è quantificabile, è una delle cose più preziose che abbiamo, insieme alla salute. Vederlo sprecato inutilmente fa male. È uno sgarbo alla vita.

Non vorrò una tomba, non voglio essere rinchiuso in una bara, sono stato troppo tempo chiuso in vita per esserlo anche da morto! Ma nell'ipotesi, vorrei fosse scritto questo epitaffio:

"Amici miei, non state a perder tempo qui a piangermi, la vita è troppo bella per restare fermi! Andate a vivere!!!"

UNO SPORTELLO A TUTELA DELLA GENITORIALITÀ LO CURA L'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI ROMA

di Aldo Quadrino

Conoscenza, Libertà e poi ancora Libertà: questo è il titolo ed anche il programma dello sportello “dei diritti” che l’Ordine degli avvocati di Roma ha presentato alla fine del 2023 alla Casa di reclusione di Rebibbia.

Tra i presentatori anche la allora vicepresidente dell’Ordine e ora componente dell’ufficio del Garante nazionale dei detenuti e delle persone private della libertà, l’avv. Irma Conti, con lei i suoi colleghi del direttivo dell’Ordine degli avvocati e della Camera Penale di Roma.

L’obiettivo dello sportello “dei diritti” al quale collaboreranno come volontari avvocati e magistrati, è aiutare la popolazione reclusa a misurarsi con “la funzione rieducativa della pena e l’importanza del lavoro esterno”. Si è parlato dei percorsi alternativi alla detenzione e dell’esigenza che ci siano strutture “esterne” in grado di accogliere i detenuti in semilibertà.

Tra i nodi affrontati nell’incontro con i detenuti sentitissimo è stato quello del rapporto con la magistratura di sorveglianza, che a Roma ha gravi problemi di organico e un forte arretrato. Dai presentatori del progetto è arrivata la notizia che un dipendente dell’Ordine degli avvocati è stato “prestato” agli uffici del Tribunale di sorveglianza per accelerare il disbrigo delle pratiche. Tra le emergenze sottolineate vi è stata quella delle mancate risposte o dei forti ritardi nelle risposte alle istanze presentate dai difensori ai magistrati di sorveglianza che – si è sottolineato con preoccupazione - non hanno un tempo perentorio di risposta con tutto quello che ne consegue. Da qui

la richiesta: “I tempi di risposta devono essere certi”. Soprattutto per le richieste che riguardano i benefici di pena: come i permessi premio o per la liberazione anticipata, per non parlare degli articoli 21 e delle autorizzazioni per il lavoro esterno che per i forti ritardi rischia di saltare, rendendo più problematico il reinserimento sociale di chi è prossimo al fine pena. Il messaggio fondamentale è stato “superare le visioni carcerocentriche e affermare la cultura del diritto”



Dai rappresentati dell’Ordine forense è stato pure sottolineato il disagio per la carenza di personale penitenziario, in particolare dell’area giuridico-pedagogica, che porta ritardi nella stesura delle “sintesi” necessarie per accedere ai benefici di legge. Tra le misure praticabili per ridurre il sovraffollamento la vice presidente dell’Ordine degli avvocati di Roma e ora Garante nazionale dei detenuti, avv. Irma Conti che ha preso nota di tutte le problematiche emerse nel dibattito, ha richiamato l’esigenza di far ricorso alle misure per il reinserimento dei detenuti con pene residue basse.

La novità è che l’attività dello sportello “dei diritti” non sarà solo di sostegno e chiarificazione delle problematiche “penali”, vi sarà pure un’attività “civile” molto significativa affidata all’avvocata Lucilla Attanasio: fornire alla popolazione

ristretta il supporto necessario affinché siano conosciuti tutti i diritti alla relazione con i familiari, in particolare i figli, le vittime collaterali della pena, consentendo di mettere concretamente in atto tutte le azioni “di sostegno alla genitorialità” del detenuto.

Lo sportello, quindi, si impegna a fornire tutte le informazioni necessarie per mantenere forti i legami in particolare con i figli, anche nel caso abbastanza frequente, di famiglie separate. L’avvocata Attanasio ha chiarito, ad esempio, che chiunque può fare richiesta di vedere i figli mantenendo un rapporto anche con la moglie separata. L’obiettivo è quello di tutelare l’esercizio della genitorialità del detenuto, quindi il suo diritto/dovere di mantenere un rapporto e una responsabilità verso i propri figli che resti vivo durante il tempo della detenzione.

Su questo punto si sono ipotizzati aiuti e sostegni grazie all’azione in rete di competenze diverse per il bene della famiglia. Da coltivare anche dopo la pena. La platea di ristretti ascolta con attenzione e interesse. Dal pubblico arriva una domanda semplice e diretta. “Se è così importante mantenere il rapporto con la propria famiglia, perché sono state ridotte da quattro a una sola a settimana le telefonate con i propri cari? Servono a loro per sentirsi vicini, per mantenere un rapporto tra le nostre vite e a noi per sentirsi sostenuti dal loro affetto”.

Infatti, verrebbe da osservare, le risposte possibili a grandi problemi, sono le più semplici e di buon senso.

ANGOLO DELLA POESIA

Le poesie che pubblichiamo in questo numero del notiziario sono state scritte dai corsisti degli istituti scolastici attivi presso la Casa di Reclusione-Rebibbia.

Sono state composte nel corso di un laboratorio di scrittura svoltosi tra gennaio e marzo dello scorso anno e, successivamente, sono state interpretate dall'attrice Tiziana Bagatella durante il Seminario sul Bullismo e il Cyberbullismo, tenutosi il 19 aprile 2023 nel teatro della CR Rebibbia, con la partecipazione dei detenuti di alcune classi di studenti dell'Istituto Alberghiero "A.Vespucchi".

Dai testi realizzati dai detenuti italiani e di altre nazionalità si evince uno stile spontaneo e semplice, ma curato negli aspetti introspettici, che richiamano sentimenti di libertà, di speranza, di solitudine e pena.

Così, nel testo "Non rivedrò più il mondo", la persona seduta su uno sgabello riesce a dare un taglio ai rapporti con il resto del mondo e persino a dimenticare tutto.

Ma solo per un breve istante perché dall'immaginazione emerge, poi, quello sguardo consapevole e amaro.

Uno sguardo carico di sofferenza e un sentimento umano trapelano nel testo "Sento che non è finita", che è ancora possibile ricominciare a vivere.

Mentre nei testi: "Stralci di anima", "Libertà" e "La solitudine di un detenuto" la persona è al centro del suo mondo, della sua stessa esistenza, in cui emozioni e sentimenti si alternano a una nuova visione che è luce e speranza.

La pubblicazione dei brani continuerà ancora nel prossimo numero del notiziario, sempre nello spazio ANGOLO DELLA POESIA.

MARIA FALCONE
Docente del CPIA1- Roma

La solitudine di un detenuto

di Massimiliano

Un detenuto si sente solo e anche perduto.

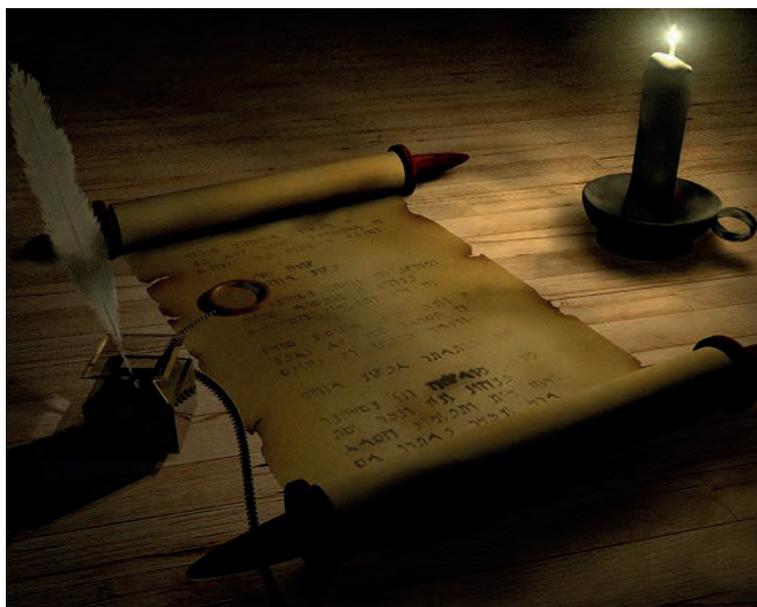
Ma questo sporco destino ostinato,
ancora qua dentro mi ha riportato.

Ore ventuno,
si rientra in cella.

Dalla finestra
s' intravede una stella.

Dal corridoio si sente l'appuntato.

Un altro giorno è passato
e questo è quello che conta.



Stralci di Anima

di Amine, Stefano, Marian

Ho imparato a conoscermi

ho ritrovato il mio sé.

Ho imparato a pazientare

ho ritrovato il coraggio.

Ho imparato a rispettare

ho ritrovato la strada dritta.

Quella linea sottile nelle parole,

crea sempre un confine

tra me e le azioni.

Libertà

di Andrea

Siamo nati liberi,

ma passiamo la vita

a diventare schiavi

delle nostre false verità.

I ragazzi imparano troppo tardi

che per essere un uomo

basta nascere uomini.

Sento che non è finita

di Massimiliano

Oggi sento che il tempo è passato,
sento che qualcosa è cambiato:
una forza, un sentimento,
che giorno dopo giorno
diventa convinzione.

Pronuncio parole che salgono
dal più profondo del cuore.

Voglio credere e sperare che
dal più intenso soffrire,
riesca ancora un fiore a sbocciare.

Che il nostro sia un vero progresso,
fatto di amici, di sole e di vita.

Sento che per me non è ancora finita!

Non rivedrò più il mondo

di Stefano

Seduto su uno sgabello di legno senza
schienale.

Mi guardo intorno, entro in una stanza
invisibile, e taglio i rapporti con il resto del
mondo.

Dimentico tutto:

il carcere

la cella

i muri

la porta

la serratura

le persone.

Quando uno è condannato

su una sedia di legno,

in una cella con la porta di ferro,

devo confessare che il desiderio
di essere ricordato costituisce

una rivendicazione piuttosto umana.

STORIA DI UN NAUFRAGIO

di Isac Deres

Ammassati l'uno sull'altro come bestie impaurite, in quello spazio di nessuno che tutti avevano pagato a caro prezzo indebitando la propria e l'altrui famiglia. Nell'aria che tira nel freddo buio della notte, tutto appare e scompare in un attimo. La vita bagnata dalle onde è legata al destino del mare e alla speranza di arrivare alla fine del viaggio. Per noi clandestini tornare indietro non esiste. Tutto è messo in conto da quando si sale sul gommone: si scende sulla spiaggia o in fondo al mare. La notte è più lunga della vita e l'alba che non arriva a portare quel nuovo giorno tanto atteso, come se togliesse la paura della morte e arrivasse a salvare quelle vite tutte uguali, sospese allo stesso destino. Man mano che quel viaggio guadagna miglia su miglia, prende forma la speranza. Chi ride in silenzio, chi soffre in silenzio per qualcuno che comincia a mancare, forse il più fragile o il meno fortunato, sarà chi non avrà pagato abbastanza o non ha trovato nessuno che garantisca per lui. Il sogno di un viaggio liberatorio comincia a svanire e con esso la speranza inghiottita dall'onda assassina e dal trafficante senza scrupoli. Il rumore del mare in tempesta, il grido di un bambino spaventato dal pianto di quella madre che ha visto inghiottire un proprio caro, non ferisce nessuno. Si è chiusi nel proprio dolore, consapevoli che la stessa sorte potrebbe porre fine a

ogni illusoria attesa. Si tocca terra decimati, distrutti, privati di tutto, specie delle persone finite in fondo al mare. Fatto giorno, si aspetta subito la notte, investiti dalla paura di essere intercettati dal "pirata nero" o dalla guardia costiera che arriva a intimorirci con la pistola per costringerci a tornare indietro. Con un'indifferenza impressionante, continuano a giocare con le vite di poveri disgraziati, colpevoli solo di essere nati nel posto sbagliato. Sguardi fissati nel vuoto s'incontrano e si scontrano confusi in quell'indifferenza e disprezzo per la vita che sembra non valere e non contare. Nessuna compassione per i bambini, come se fossero figli di nessuno, troppo piccoli per capire se il viaggio di andata e ritorno fosse un gioco o una gita a sorpresa. Dentro gli occhi silenziosi, pieni di paura, s'infrange l'onda assassina che da lì a poco li avrebbe travolti, appena gli scafisti li avrebbero abbandonati al proprio destino, saltando su un altro gommone per intraprendere un altro ingannevole e riprovevole viaggio. Il dolore di qualunque natura esso sia, bianco o nero, è dolore. È l'indifferenza a fare la differenza e misurarne l'intensità secondo la provenienza culturale, ruolo potere economico, o di chi vive per strada o in prigione.

#Testimonianza tratta dal libro "Ristretti nell'Indifferenza" a cura di Suor Emma Zordan (Iacobelli Editore)



IL SOGNO DI LUIGI: UN CANILE A REBIBBIA

PROPOSTE

di Federico Ciontoli

“La mia esperienza con i cani inizia quando avevo soli 5 anni. Tutti i cani che trovavo in giro, me li portavo a casa. Il mio amore per i cani è al punto cresciuto da diventare una passione. Anche quando ero libero, in società, ho aperto un allevamento di pastori tedeschi e in più partecipavo ai concorsi di bellezza per i cani.

Ero iscritto alla SAS (Società Amatori Schafferunden). Allevavo e addestravo pastori tedeschi. Non è stata una professione perché era un hobby, ma questo non ha fatto sì che io mi tirassi indietro, anzi, mi ci dedicavo con tutto me stesso. Ancora oggi ho due labrador, cani da salvataggio, e un lupo del Tibet. Ho sempre avuto i cani, la mia vita senza cani non era vita, passavo il mio tempo con essi. Uno di loro, Bimbo, era un trovatello abbandonato che mi seguiva, così l'ho adottato. Era il primo a salutarmi quando arrivavo al negozio. Sulla spiaggia era un divo.”

Mentre parla delle storie con i suoi cani, gli occhi di Luigi si illuminano. Abbiamo l'impressione di ascoltare vere e proprie storie d'amore. Un amore che forse supera quello tra umani. Ci dice: “I cani sono gli unici esseri viventi che hanno molto da insegnare a noi umani per il semplice fatto che ti danno un amore infinito disinteressatamente e saranno sempre fedeli fino alla fine dei loro giorni”.

Con un po' di malinconia, aggiunge: “Purtroppo vivono molto meno di noi umani”.

Ha deciso di parlare con noi per fare una proposta: i cani randagi sono tanti, qui alla Casa di Reclusione abbiamo tanto posto non sfruttato, al-

lora perché non adoperarlo per fare gabbie e ospitare alcuni di loro? Le gabbie le possiamo fare noi, per l'alimentazione ci possiamo arrangiare, magari coinvolgendo associazioni e volontari.

È importante avere un veterinario di tanto in tanto.



Si potrebbe iniziare con due, tre cani. Ci sono sicuramente molti detenuti che si occuperebbero di loro. Potrebbe essere anche una terapia per i detenuti.

Dalla sua esperienza di detenzione in Francia ci dice che lì molti istituti hanno già da tempo pet therapy.

In effetti, i progetti di pet therapy si stanno diffondendo in Italia, soprattutto con persone “fragili” nella società dove vivono: persone con disabilità fisica e mentale, anziani e detenuti. Crescono infatti anche

i penitenziari in cui si sviluppano corsi e progetti che coinvolgono animali domestici, non solo cani ma anche gatti e cavalli: Milano Bollate (2 progetti: “Cavalli in carcere” e “Cani dentro e fuori”), Velletri (progetto “Cani qui dentro”), Spoleto e Napoli Secondigliano e minorile Casal del Marmo di Roma (progetto “Fuori dalle gabbie”), Rebibbia Femminile (corso cinofilo).

I benefici della relazione con gli animali domestici sono molteplici, come testimoniano organizzatori e destinatari dei progetti e professionisti.

La condizione di fragilità dei detenuti comporta un calo di autostima e di affetto che può essere alleviato dall'amicizia con animali domestici. In più, potersi prendere cura di loro permette di sviluppare un senso di responsabilità che in molti casi è carente fin da prima dell'ingresso in carcere, e che comunque nella maggior parte dei casi viene meno durante la detenzione a causa dello stile di vita interno. Chissà che non si riesca davvero ad organizzare un progetto anche qui alla Casa di Reclusione Rebibbia di Roma. La popolazione detenuta lo accoglierebbe entusiasta.



DALLA DROGA SI PUÒ USCIRE

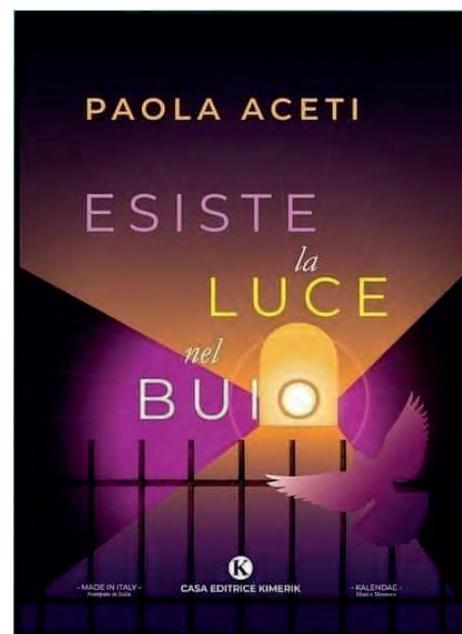
di Paola Aceti

Ciao mi chiamo Paola Aceti, sono una ex tossicodipendente e sono stata detenuta a Rebibbia femminile circa 12 anni fa. Ti riassumo la mia storia di vita per darti forza, coraggio e speranza e assicurarti che “Esiste la luce nel buio”, che è anche il titolo del mio libro che ho scritto durante il lockdown da corona-virus. Anni indietro entrai nel mondo della droga perché ero debole, sensibile ed avevo accumulato sofferenze e traumi subiti in adolescenza e durante il percorso difficile della mia vita. Pian piano la droga mi distrusse: all'inizio sembrava alleviarmi tutto quel dolore psicologico, ma era solo un'illusione. L'eroina è una droga maledetta; si impadronisce di te, rubandoti tutto ciò che ti appartiene: amore, famiglia, denaro, fino a prendere tutta te stessa. Per fortuna esiste una strada per uscire dalla tossicodipendenza, io l'ho percorsa, tutti pos-



sono farcela: bisogna avere la forza di guardare dentro di sé e amarsi per vedere la luce in fondo al tunnel e raggiungerla. A me la droga ha fatto soffrire tantissimo, volevo persino morire. La droga mi ha portata a fare azioni sbagliate fino ad arrivare al carcere ed è proprio dietro le sbarre di Rebibbia, toccando il fondo, che ho deciso di vivere, che ho iniziato con coraggio - PERCHÉ IL CORAGGIO LO ABBIAMO TUTTI, BISOGNO SPINGERE ED AVERE IL CORAGGIO DI TIRAR FUORI IL CORAGGIO - ad affrontare difficoltà e ostacoli. Per rinascere è necessario tirare fuori tutta la propria forza interiore: le paure passano

solo affrontandole. Perciò mi sento di dirti: se sei in difficoltà non arrenderti. Lo so che non è facile, ma se ci sono riuscita io, anche tu ci riuscirai. La droga NON È INVINCIBILE! Come non è invincibile il carcere, puoi cambiare se lo vuoi; amati, amati sempre, devi essere vero con te stesso e capirai cosa e chi devi affrontare per superare i tuoi problemi, ti abbraccio forte e: NON MOLLARE, MAI!!!



"Ristretti Orizzonti"

Giornale della Casa di Reclusione di Padova

Il nuovo numero di Ristretti Orizzonti è pronto

”Ristretti Orizzonti: da un piccolo seme un grande albero”

Per riceverlo abbonatevi subito con PayPal

Abbonamento ordinario: 30 €

Abbonamento sostenitore: 50 €

con bollettino postale: C.C.P. 1042074151, intestato all'Associazione di Volontariato “Granello di Senape Padova”

con bonifico bancario: IBAN: IT44X0760112100001042074151, intestato all'Associazione di Volontariato “Granello di Senape Padova”

LA STRISCIA D'ARIA

DI CARMELO MUSUMECI



Oggi mi sono fatto una lunga passeggiata tra gli alberi. È bellissimo camminare senza fare avanti ed indietro dopo pochi passi e non trovare nessun muro davanti o di dietro. La mia compagna mi rimprovera spesso che quando sono a casa, ma anche fuori, faccio continuamente tre passi avanti e tre indietro, e mi urla che non sono più chiuso nella mia cella! Ha ragione, ma non è facile dimenticare le vecchie abitudini. Forse è che il mio cuore è rimasto ancora in carcere, ma sono sicuro che presto riuscirò a liberare anche lui. Forse i muri sono ancora nella mia mente e mi è difficile abbatterli, ma lotterò per farlo. Non è facile uscire dall'oscurità di una cella dove hai vissuto per 27 anni, ma pian piano spero di riuscirci. Solo che quando sono felice mi viene in mente quanto sono stato infelice per un quarto di secolo.

IL FUORI È CAMBIATO IL DENTRO RESTA INDIMENTICABILE

LETTERE

Vivere per qualche anno dentro una struttura carceraria è stato, soprattutto all'inizio, un grosso impatto per me. Vivere in una strettoia ancora peggio. Si fanno strani pensieri, ci si sente oppressi, la mente reagisce male, non ci si rende conto che la vita continua.

Mi sono annullato fra tanti reclusi, tante idee diverse, punti di vista e modi di discutere. In genere ci si rassegna. In quattro anni e qualche mese ho visto gente morire, tanti malcontenti che generano problemi mentali e suicidi. Le restrizioni sono tante e le umiliazioni sono di casa, la vita interna è monotona, si cerca spesso di scambiare qualche parola con gente che viene da fuori, gente di varia estrazione sociale.

Nasce il desiderio di fare qualcosa, di occupare la mente. Molti non ce l'hanno fatta: ho visto morire un amico che cercava aiuto per una condanna ultra severa.

Luciano era una persona sana, colta, aprensiva, di ottima moralità, non avrei mai creduto che avrebbe detto fine alla sua vita. Il carcere mi ha riservato anche questo.

Oggi sono ai domiciliari ed è come se stessi ricominciando da capo. Difficile recuperare il tempo. Il fuori è cambiato: strade nuove piene di rotatorie. Tutto è cambiato nel corso degli anni, è cambiata la vita, persino l'orario dei pasti.

Si rivivono la famiglia, i figli, i nipoti ed

è difficile riadattarsi alla nuova realtà: si portano i segni e i ricordi del passato.

Anche le restrizioni del Covid hanno contribuito al cambiamento, direi capovolgimento. Uscendo dalla struttura carceraria si sente la voglia di rivivere.

Purtroppo, ci si sente diversi, le persone e i conoscenti ti rivedono in una strana ottica, qualcuno ti ha persino dimenticato.

Essere ai domiciliari è una restrizione da non sottovalutare, di difficile impatto psicologico soprattutto quando arrivano i controlli da parte dei carabinieri nelle ore notturne.



Il dentro è praticamente indimenticabile, il fuori è da ricostruire. Ho rivisto le mie cose conservate in un ricordo di una vita passata, ci si affeziona sempre più a chi ti è stato vicino negli anni del buio.

Mi sveglio presto la mattina, vedo il tempo che ha ripreso il suo ritmo. Cerco di rendere più confortevole la mia casa, mi ricorda gli anni d'intenso e

difficile lavoro per cercare di costruirla mentre la burocrazia nella sua lentezza mi induceva ad aspettare.

La mia d'altronde è stata, insieme a mia moglie, una vita di lavoro, di stenti, di risparmi, di sacrifici e rinunce. Il percorso è stato duro e lo è ancora.

Mi piacerebbe riportare mio nipote a scuola, come esattamente faceva mio padre con me, preparandomi ad affrontare la vita. Il tempo passa, si dice che spesso cancella ed è vero che qualche volta i ricordi sono vaghi, ma del mio passato da ristretto ho tutti i ricordi. Devo riconoscere che mi è anche dispiaciuto lasciare parte delle mie amicizie maturate durante la detenzione.

La mia "Odissea" non è ancora finita, si è comunque alleggerita e la vita continua, non ho ancora ripreso totalmente l'abitudine di stare in famiglia ma tutto è cambiato e tornerà nella normalità.

Le mie sono anche espressioni di ringraziamento verso chi ho conosciuto, mi riferisco all'area educativa, alla sanità, agli agenti penitenziari, ai professori che mi hanno seguito, all'ideatrice del libro "Non tutti sanno", al responsabile del Giornale interno, ai redattori tutti e a chi sicuramente mi ha tollerato.

ANTONIO DI SERO

IL CARTELLONE

della Casa di Reclusione di Rebibbia



COORDINATE PER LE DONAZIONI

CODICE IBAN: IT15Y0569603224000004566X11

CODICE BIC/SWIFT: POSOIT22XXX

INTESTAZIONE: INCROCI-ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO-ETS

Questo numero è stato realizzato da:

Coordinatore della redazione: Roberto Monteforte

Grafica: Marco Fagiolo

Articoli di: Aldo Quadrino, Agnese Moro, Antonio Corlianò, Antonio Di Sero, Carlo Musumeci, Danilo Guadagnoli, Domenico Giuliani, Eduardo Morra, Federico Ciontoli, Isac Deres, Maria Falcone, Marco Fagiolo, Ornella Favero, Paola Aceti, Roberto Monteforte, Rosa D'Arca, Stefano Anastasia.

Il numero è stato realizzato in collaborazione con i docenti della Rufa che hanno attivato alla CR Rebibbia il corso di Graphic Design. La redazione, esperite le pratiche per l'acquisizione dei diritti di riproduzione delle immagini, resta a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.